# SOMMARIO


- *Editoriale* ..... p. 3
- *Decolonizzare le Alpi*, di Tavo Burat (Gustavo Buratti) ..... p. 7
- *Pensieri in cammino... per un compagno recluso*, di Salvanél ..... p. 21
- *Legittimare l'estrattivismo: la Licenza sociale a operare*, di Lara ..... p. 31
- *Tipi un po' storti. La Banda Menelik e i difficili esordi della resistenza in Val Varaita*, di Lele Odiardo (prima parte) ..... p. 45
- *Uno scoutismo libertario?*, di Six ..... p. 63
- *Tisane, sciroppi, tinture officinali. Attrezzarsi contro i mali di stagione*, di RapeRosse ..... p. 73




NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero sessantasei, autunno 2022

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), novembre 2022

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

# EDITORIALE

Le montagne in cui viviamo sono una colonia. Così scriveva Tavo (Gustavo Buratti) nell'articolo che abbiamo scelto di ripubblicare in apertura di questo numero. Negli scorsi numeri abbiamo parlato di PNRR, di miniere, di sfruttamento delle risorse, di prospettive e percorsi di lotta. L'articolo di Tavo, *Decolonizzare le Alpi*, ci è sembrato un buon punto da cui partire per analizzare la situazione in cui siamo con uno sguardo d'insieme e per stimolare ragionamenti su cosa fare. Nonostante siano passati quarant'anni, quello scritto non ha perso nulla della sua attualità. Anzi.

Lo conferma l'articolo di Lara sulla SLO, *Legittimare l'estrattivismo*, mostrando come la predazione di tipo coloniale delle risorse sia sempre di più lo scenario con cui ci troveremo a fare i conti, e sempre di più anche in "casa nostra", oltre che nei territori che storicamente l'Europa si era abituata impunemente a depredare. I nostri nemici lo sanno perfettamente, tanto che non fanno mistero delle tecniche di cui si stanno attrezzando per prevenire dissensi, gestire malumori, apparecchiare vere e proprie strategie contro-insurrezionali. Questa è la situazione. Guerra, colonialismo, repressione, tutto torna e si aggiorna, sempre più esplicito e chiaro, creando reti sempre più complesse e difficili da sbrogliare. Ma sfinirci a dibattere se sia più preciso definire tutto ciò "neofascismo" o "conservatorismo", "sovranismo" o "autarchia", e sul coretto significato da dare a queste parole, non ci porterà lontano. I tempi stringono, e ci sembra più urgente provare a ragionare su *che cosa siamo noi*, e su *come organizzarci per rispondere*. In quest'ottica l'importanza della definizione delle Alpi come colonia non sta tanto nel riconoscimento della situazione di sfruttamento delle sue risorse e delle sue genti con metodi predatori. Questo lo sappiamo. Lo diceva Tavo, per l'appunto, già quarant'anni fa. Quello che è venuto il momento di assumerci – e che evidentemente finora è mancato – sono le *conseguenze pratiche* di una tale affermazione: se siamo una colonia, e ci vogliamo liberare, abbiamo bisogno di una lotta di liberazione anticoloniale. Non di cambiare

governo o classe dirigente. Non di difendere o conquistare diritti. Né di appropriarci di beni e mezzi di produzione. Si tratta di liberare territori e di trasformare il modo di viverci. Si tratta di *riconquistare autonomia in tutti i campi*.

È in quest'ottica che su queste pagine si affiancano sempre articoli "teorici" ad articoli "pratici", articoli sulla storia o sulla cultura ad articoli su esperienze, lotte e conflitti di oggi.

In questo numero, lo scritto *Tisane, sciroppi, tinture officinali* raccoglie, in modo chiaro e sintetico, indicazioni utili ad affrontare i "malanni di stagione", con tecniche e materiali a portata di chiunque. Sono "banalità di base", di cui – proprio in quanto tali – è indispensabile riappropriarsi. A maggior ragione da quando il Covid e la sua gestione ci hanno sputato in faccia quel che siamo diventati: un gregge impaurito in balìa di esperti o pseudo tali, delle ultime *news* o pseudo tali. Non esiste contrapposizione tra benessere personale e benessere collettivo. La "cura di sé" è la cura di quanto abbiamo intorno, e la cura di quanto abbiamo intorno è la cura di tutti e tutte noi. È qualcosa che si conquista insieme. Perciò riscoprire, affinare, condividere pratiche di autonomia è un'arma fondamentale. *In tutti i campi*.

Anche nel campo del "tempo libero", dello sport, della socialità, delle relazioni, in particolare in ambito giovanile, ci sarebbe molto su cui riflettere, e soprattutto molto da fare. Il racconto di un'esperienza con un gruppo di scout nelle Alpi francesi, inviatoci da Six, una compagna libertaria, nell'articolo *Uno scoutismo libertario?*, ci parla proprio di questo. Un incontro tra mondi diversi, che di solito si guardano in cagnesco, ma che, affrontandosi senza pregiudizi e ostilità, rivelano l'esistenza di tensioni, bisogni, difficoltà, aspirazioni, talvolta molto più vicine di quanto siamo abituati a pensare. E rivelano anche come spesso, più che da princìpi e certezze, sia utile partire da dubbi e domande – *innanzitutto su di noi*.

Dubbi e domande che emergono anche dall'articolo di Lele sulla *Banda Menelik* (prima puntata), in cui si ricostruiscono le vicende di una banda di partigiani "irregolari" nelle valli del Cuneese. Che cosa è stata, davvero, la resistenza nelle nostre montagne? Quali forze l'hanno promossa, vissuta, attraversata? Chi erano quei giovani e quelle giovani che hanno scelto, a

rischio della vita, di "salire in montagna"? Su quei venti mesi si sono riempite tonnellate di carta, eppure sono ancora molti gli aspetti poco noti, poco chiari, "in ombra". Questa ricerca, per quanto dettagliata e rigorosa, non ha lo scopo di stabilire una "verità storica" opposta a quella "ufficiale". Su questo, come su tanti altri episodi della guerra e della guerriglia partigiana, non si arriverà probabilmente mai a una condivisa e definitiva "verità". Del resto non è questo il punto. Molto più interessante è provare a comprendere le dinamiche che, nel vuoto di potere creatosi dopo l'8 settembre '43, hanno visto confrontarsi *spontaneità e organizzazione*, in tutta la loro complessità. Perché sono sempre lì, pronte a ripresentarsi.

*Pensieri in cammino… per un compagno recluso* è uno scritto che abbiamo ricevuto – e molto volentieri pubblichiamo – da un "Salvanél" (nel folclore trentino un piccolo folletto dei boschi dedito a fare brutti scherzi a chi non rispetta le montagne). È un flusso di pensieri dedicato a un amico, Juan, compagno detenuto che sta rischiando di scontare 28 anni di carcere per un attacco contro una sede della Lega a Treviso. L'abbiamo affiancato a una scheda che spiega la situazione di Juan e a un manifesto in solidarietà con Alfredo Cospito, anarchico detenuto in regime 41 bis. Mentre andiamo in stampa, infatti, Alfredo sta portando avanti uno sciopero della fame a oltranza, iniziato il 20 ottobre 2022 (dopo qualche giorno si sono uniti allo sciopero della fame anche Juan e Ivan, compagno di Cuneo detenuto in Francia).

La situazione è grave. Alfredo rischia una condanna all'ergastolo per un attacco a una caserma dei Carabinieri avvenuto sedici anni fa, in cui nessuno rimase ucciso né ferito. Un ergastolo che rischia di scontare da sepolto vivo, al 41 bis, un regime di deprivazione sensoriale. Una tortura fino alla morte, che ha spinto Alfredo a dichiarare che preferirebbe una condanna alla fucilazione, e che piuttosto di "vivere" così preferisce combattere con l'unico mezzo che gli resta: lasciandosi morire.

Conosciamo bene – soprattutto i più vecchi della redazione di *Nunatak* – la determinazione, la testardaggine, di Alfredo e sappiamo che è perfettamente in grado di portare avanti con coerenza, fino alla fine, ciò che ha dichiarato. Questa sua battaglia non riguarda solo i suoi amici e amiche, i suoi compagni e compagne. Perché il

carcere è una discarica sociale. Questo è. *È lì per tutti noi*. E visto che poveri e marginali aumentano ogni giorno, ogni giorno aumentano gli strumenti per distruggerli e annientarli, in particolare quelli che non piegano la testa. Per questo si accaniscono contro Alfredo, come contro Anna, Juan, e tutti gli altri e le altre che, dentro e fuori le galere, non rinunciano a lottare. Per questo non possiamo lasciarli soli. Per questo la loro lotta deve essere la lotta di tutti noi.

Il prossimo 5 dicembre, presso La Corte d'Appello di Torino, si terrà l'udienza per ricalcolare la condanna nei confronti di Alfredo e Anna. Nel nostro piccolo, come strumento minimo di solidarietà e di pressione per contribuire alla mobilitazione al loro fianco, alleghiamo a questo numero di *Nunatak* delle cartoline. Qui sotto trovate alcuni indirizzi a cui spedirle: oltre a quelli dei prigionieri, abbiamo messo anche quelli della Corte di Appello di Torino e del DAP. Speditele, fatele girare… Non rassegniamoci!

TRIBUNALE DI TORINO, CORTE D'APPELLO
corso Vittorio Emanuele II n. 130, 10138 Torino

DIPARTIMENTO AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
Ufficio 5, Largo Luigi Daga n. 2, 00164 Roma

ALFREDO COSPITO,
Casa circondariale, Località Bancali, 07100 Sassari *

ANNA BENIAMINO,
Casa circondariale femminile di Rebibbia, via Bartolo Longo 72, 00156 Roma

JUAN ANTONIO SORROCHE FERNANDEZ,
Casa circondariale, strada delle Campore 32, 05100, Terni

IVAN ALLOCCO,
n. ecrou 46355, M.A. de Villepinte, 40 Avenue Vauban, 93420 Villepinte (France)

* Anche se Alfredo, essendo in regime 41-bis, non sta ricevendo libri, riviste e la posta è di fatto bloccata, invitiamo a scrivergli comunque.

# Decolonizzare le Alpi

di Tavo Burat

Quando un territorio viene amministrato come un serbatoio di risorse da depredare, la sua popolazione trattata come una minoranza da assimilare, sfruttare, omologare, questo si chiama colonialismo. Nell'intervento che qui ripubblichiamo, Tavo Burat (Gustavo Buratti) descrive tale processo di colonizzazione con una lucidità che dopo quarant'anni non ha perso nulla della sua attualità. Anzi. Se le Alpi – come altre zone montane o marginali d'Italia e d'Europa – sono di fatto delle sorte di colonie interne, ciò significa che per liberarci abbiamo bisogno di una battaglia che ha molto da apprendere dai movimenti di liberazione nazionale e dalle lotte anticoloniali.



## IL «COMPLESSO DELLA VANDEA»

Inizio col riaffermare una coscienza di identità alpina. Piaccia o meno (…) è un fatto che la gente della montagna si riconosce come appartenente a una sorta di «nazione», quella alpina; una nazione forse proibita, certamente sommersa; ma nazione malgrado i confini politici che la piagano e le lingue diverse che vi si parlano. Le tradizionali economie della nostra gente, costretta a vivere autarchicamente di castagne, grano saraceno, polente quasi liquide, minestre di erbe selvatiche, latticini scremati, zuppe di erbe selvatiche, carni gelosamente tenute sotto sale, pane di segale da conservarsi per lunghi periodi; e l'utilizzo degli spazi limitati, per risparmiare il calore e attenuare i rischi delle frane e delle valanghe, fanno sì che si debba essere riservati nell'offrire ospitalità (le cascine delle pianure sono molto più generose), ma dopo, l'ospite diventa un fratello; il non esser mai stati comodi sudditi di prepotenti feudatari, il non conoscere la mezzadria e la fattoria, ci hanno cresciuti poveri, ma liberi, sovrani (un inno romancio si chiama proprio così, il *por sovran*); e in montagna ci si tratta da pari a pari, senza alcuna forma di servilismo, come tra i «Pari» della Camera dei Lords. Chi entra nelle nostre dimore, deve abbassarsi un pochino: è un inchino necessario se non si vuole prendere zuccate contro l'architrave. Persino il modo di stare ritto, in piedi, è diverso: forse per le asperità del suolo e la sua pendenza, abbiamo preso l'abitudine di non tener mai i piedi uniti, paralleli: è, la nostra, una particolare posizione di riposo, con il peso del corpo tutto su un'anca, mentre l'altra gamba spinge il piede all'esterno, e il braccio, appoggiandosi al bastone (che funziona da terza gamba, ed è più sottile nell'impugnatura e grosso al fondo) distribuisce saggiamente l'equilibrio.

Non capisco né il tedesco, né lo sloveno: ma certo è che in un maso del Tirolo o in una cascina della Slovenia mi sento molto più «a casa», in famiglia, che a Torino o a Milano. Per questo quando, girando il mondo, mi chiedono di che nazione sono, rispondo che il mio paese ha come confine l'ultimo vino e la prima birra...

Un'omogeneità culturale alpina esiste indubbiamente, almeno se al termine «cultura» diamo un significato antropologico, cioè come insieme di comportamenti, di atteggiamenti nei confronti della natura e del mondo che ci circonda. Ciò premesso per dovere di sincerità (perché occorre pur dire in quale ambito ci si muove, e quali le implicazioni psicologiche, forse persino irrazionali, che ci condizionano), dirò quindi che mi rattrista constatare come una gran parte della sinistra, a cui appartengo, sia tuttora malata di giacobinismo, vittima cioè del complesso della «Vandea», nei confronti delle società rurali. Un complesso ereditato dalla borghesia mercantile dei comuni medievali con il disprezzo nei confronti del «contadino»; tant'è vero che questo termine, come i sinonimi

bifolco, burino, cafone ecc. sono divenuti degli insulti; «urbano» (cioè della città) è sinonimo di ben educato, e «villano» (cioè abitante della campagna) del suo contrario; «cittadino» è divenuto addirittura per antonomasia il depositario dei diritti e dei doveri di uno Stato di diritto fondato sul contratto sociale, e quindi il contrario di suddito. Peccato non ci si ricordi che la Vandea non aveva poi tutti i torti, perché costretta a subire leggi e riforme elaborate, appunto, da «cittadini» che nulla sapevano delle realtà economiche e culturali delle regioni periferiche dell'Esagono francese, tant'è vero che non furono soltanto i vandeani a insorgere, ma anche i bretoni (gli *chouans*), i baschi ecc.; e in Italia, le Repubbliche giacobine, pur proclamanti tante belle intenzioni (ma, si sa, di queste è lastricata la strada che conduce all'inferno), furono travolte proprio dall'incomprensione e dalla rabbia contadine. Certo, i nobili, cacciati dal potere, strumentalizzarono queste rivolte (così come, nel Medio Evo, i principi cercarono di fomentare rivolte contro le magistrature dei liberi comuni), ma prima di qualificare come «reazionari» gli insorti contadini, dalla Vandea agli «Zoccoli» valdostani sino al cosiddetto brigantaggio postunitario nelle province meridionali, occorre definire come «ignorante» (e cioè gente che «ignora», non conosce le realtà diverse) la classe dirigente responsabile di quelle riforme borghesi. Non è allora il momento di chiedersi, per noi della sinistra, perché la gente di montagna non comprende i nostri discorsi? Non dobbiamo fare, anche noi, un esame di coscienza? Ed è d'altronde difficile definire come reazionaria, per esempio, la montagna di Cuneo che, pur non dando voti a sinistra proporzionalmente ad altre aree del Piemonte, ha dato un contributo alla Resistenza che non è davvero secondo a nessuno.



Ma chi ha saputo riconoscere, nella Resistenza di quelle popolazioni, l'ultima guerra della civiltà alpina contro i mitici ricorrenti «saraceni»

venuti da lontano per rapinarla; contro le armate dei feudatari antichi e nuovi che volevano imporre una società incompatibile con il modello di vita tradizionale? Non siamo noi, allora, con la nostra incomprensione, con l'attenzione rivolta ai grandi problemi delle emarginazioni urbane, con i condizionamenti tecnocratici, con il privilegiare sempre e ovunque la tematica dello sviluppo industriale, a «provocare» queste popolazioni, gettandole nelle braccia dell'integralismo cattolico e cioè proprio della «Vandea»? (…)

Se la gente della montagna patisce una emarginazione sulla propria pelle, è sensato che io cerchi di convincerla che non è vero, che è una falsa impressione? Oppure non è più logico che io partecipi con lei di quella «passione», con lei combatta per vincerla, denunciando i mali che la piagano, i torti che subisce, le limitazioni che le vengono imposte, le incomprensioni che l'offendono, il degrado economico e culturale che l'immiserisce, lo snobbamento che la disgusta? Non toccherebbe a noi, compagni di sinistra, entrare in barricate con chi da anni guida una «resistenza» che non dà né pretende, né gettoni, né soddisfazioni politiche? Certo, non si tratta di «corteggiare» questi «non rassegnati», magari visitandoli e facendo ben equilibrate promesse durante le campagne elettorali, ma invece di battersi insieme e di sapere, se è necessario, anche perdere qualche battaglia con loro. La sconfitta affratella più della vittoria… Accettiamo un monito di Pasolini: stiamo attenti a non diventare, credendoci sinceramente progressisti, dei «nuovi chierici» con una nostra retorica e un nostro moralismo saccente, sicuri di avere in tasca la verità. Sarebbe ben triste ridurre il dibattito a una disquisizione tra chierici, vecchi e nuovi! Tali sono coloro che, ritenendosi ortodossamente progressisti, mal tollerano la problematica che li conduce a ridiscutere – per poi sovente rifiutarla diventando, così, eretici – le categorie (dogmatiche) in cui si sono comodamente «sistemati»[1].

Certo, associandoci a questa battaglia siamo agitati da «sentimenti»: e da qui l'accusa di possedere «una visione romantica non priva di vaghe implicazioni idealistiche (…). A parte il fatto che la militanza non mi sembra proprio incompatibile con i «sentimenti», a proposito di ciò e della «nostalgia» in cui rischieremmo di cadere, mi piace ricordare un puntuale intervento di L.M. Lombardi Satriani a proposito di Pasolini: «Indubbiamente la sua visione della cultura contadina è permeata da un profondo rimpianto e può darsi che per esso la rappresentazione del mondo contadino tradizionale risenta di una certa mitizzazione. E con questo? Chi ha stabilito una volta per tutte che il rimpianto, la nostalgia, siano atteggiamenti negativi in assoluto, come se dovessero inevitabilmente condurre a mistificazioni e non possano costituire

1. P.P. Pasolini, *Volgar'eloquio* (pubblicato postumo), Athena, Napoli, 1979.

l'orizzonte emotivo entro il quale sviluppare un lucido discorso razionale? Nella rimozione "obbligatoria" del rimpianto e della nostalgia non è, forse, operante un implicito ricatto culturale, per il quale il nostro ruolo pubblico di intellettuali deve uniformarsi a certi standard, consentendo lievi variazioni individuali entro immagini e modelli di comportamento prestabiliti?»[2] (…).

Ma è poi davvero una "Vandea" questa società alpina? Mi sembra che dalle montagne, nella storia, è sempre venuto un richiamo, uno slancio di libertà. Guglielmo Tell non è un personaggio leggendario isolato, una eccezione del Cantone di Uri. Nel 1307 non soltanto i tre Cantoni della Svizzera primitiva erano insorti contro l'imperatore d'Asburgo; tutta la montagna era un focolaio di ribellione; il 1307 è anche, per esempio, l'anno del rogo di fra Dolcino, bruciato a Vercelli dopo tre anni di guerriglia a fianco degli insorti montanari valsesiani: e fra Dolcino predicava la comunione dei beni, la produzione cooperativa, la disobbedienza ai potenti, laici o ecclesiastici, l'eguaglianza di ogni persona umana, uomo o donna che fosse, l'edificazione di una società fraterna che la società alpina, con il comunismo primitivo dei boschi e dei pascoli (le fonti di produzione), già realizzava.

I valdesi, rimasti sino ad oggi con la loro testimonianza evangelica nelle valli occitane (provenzali) del Pellice e della Germanasca, dimostrano che la gente della montagna sapeva proporre il cristianesimo per il socialismo sin dal XIII secolo; e che cosa sono le «streghe» se non precorritrici del femminismo? E le rivolte dei *tuchin* canavesani, dei *carneri* (gli «zaini») trentini, degli *zoccoli* valdostani ecc.? Sono testimonianze di indomito, disperato coraggio di una civiltà alpina insorgente contro i soprusi, le pretese imperialiste di nobili, vescovi, borghesi, loro sì «reazionari» nei confronti di gente che voleva vivere libera come i propri padri. La Resistenza del '43-'45 ha avuto nelle valli alpine la sua «patria» vera; la Repubblica dell'Ossola è ancora oggi un esempio che dovrebbe far arrossire questa povera Repubblica italiana ridotta a regime, da una classe dirigente corruttrice e corrotta, fondata sulle clientele. La Repubblica dell'Ossola ebbe un precedente già nell'aprile del 1797 (gli insorti di Ornavasso) e trovò la sua ultima sede proprio a For-



2. L.M. Lombardi-Satriani, *Pasolini, memoria ed eresia*, in «Quaderni calabresi», nov. 1975.



mazza Pomat, colonia linguistica tedesca delle Alpi!

Anziché assumere atteggiamenti tutori nei confronti della civiltà alpina, e dar lezione su come ci si deve comportare, di cosa si deve diffidare ecc., non sarebbe invece l'ora di rendersi conto che questa società ha in sé, tuttora, un patrimonio di «alternatività» che, non essendo rassegnato al ruolo di subalternità, costituisce un potenziale culturalmente rivoluzionario nei confronti del sistema capitalista maturo, che è poi il consumismo? È competenza della «destra» e dell'integralismo cattolico *interpretare* questa «non rassegnazione», questa «rabbia», o non è, invece, un discorso veramente di sinistra, perché rifiuta e pone in discussione le strutture stesse del potere, la sua filosofia del consumismo e della degradazione dell'uomo?

## LE ALPI SONO UNA COLONIA

È stato detto che le vallate alpine non patiscono una situazione da Terzo mondo, da «colonia» (…). Ebbene, accetto la sfida e cercherò di provare, invece, che l'economia alpina evidenzia molti tratti tipici del Terzo mondo, in quanto è un'economia dominata[3].

Quando si parla di colonialismo, il pensiero va alle «terre di conquista» dell'America, Africa, Asia: è questo il colonialismo «esterno». Come denunciano invece le etnie di Francia (Bretoni, Baschi, Catalani, Fiamminghi, Alsaziani, Occitani, Corsi) e gli Irlandesi (già Engels se n'era fatto portavoce in questo senso, nel secolo scorso: «L'Irlanda è la prima colonia inglese»), esiste anche un colonialismo interno, nell'ambito di uno stesso Stato. Purtroppo la sinistra storica, tradizionale, ha sempre molto faticato a comprendere questa problematica, insistendo

3. Avevo già affrontato questa tematica in un articolo su «ARC – Periodico delle regioni dell'arco alpino», anno I, n. 3 (dicembre 1972) di Udine. Il prof. Giuseppe Dematteis dell'Università di Torino aveva presentato uno schema introduttivo sulla «colonizzazione del territorio alpino occidentale» al seminario indetto nell'autunno 1972 a Torrepellice dall'Istituto universitario degli Studi europei di Torino, allora diretto dal dr. Gustavo Malan, uno dei redattori della Carta di Chivasso (Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine) del 19 dicembre 1943, con la quale sette rappresentanti delle vallate alpine – cinque valdesi e due valdostani – ispirati da Emile Chanoux (poi martirizzato dai nazifascisti) chiedevano per le Alpi autonomie politiche, culturali, economiche…

invece sulla tematica che gli interessi di un operaio basco o bretone sono gli stessi di un loro compagno parigino, e purtroppo questo atteggiamento fu mantenuto anche nelle colonie esterne: così, per esempio, i socialisti e i comunisti (tra i quali il prestigioso Aimé César, uno dei più autorevoli esponenti letterari della *négritude*, leader del PCF e deputato a Parigi) della Martinica hanno abbandonato i loro partiti «nazionali» per creare movimenti locali progressisti impegnati nella lotta per l'indipendenza dalla Francia (la loro isola essendo, oggi, un *département* come quello della Seine et Loire!).

In Italia, gli squilibri tra le diverse regioni, e per quanto ci riguarda più particolarmente, quelli rappresentati dalle valli alpine, sono un fatto indiscutibile: situazioni di estrema gravità esistono specie nei due estremi dell'arco, e cioè nelle aree provenzali e slovene; ma anche le altre valli, in modo certamente minore quelle che possono giovarsi dell'autonomia (Valle d'Aosta e Trentino - Alto Adige), si dibattono in una pesante crisi economica e socioculturale. La causa prima è nel centralismo e nella mancata pianificazione economica per cui, fin che prevale la legge del profitto, le regioni più povere diventano ancor più povere e quelle ricche sempre più ricche: in ogni caso, il divario non tende a ridursi.

Certo, quando sostengo che le Alpi sono colonizzate, non intendo che la situazione nelle nostre valli (con differenziazioni tra valle e valle, e all'interno della stessa valle: alta, media e bassa) sia identica a quella del già Impero italiano, o dell'Algeria sino al 1962 o dei dipartimenti e territori d'oltremare tuttora soggetti alla Francia (ed è una vergogna che i nostri parlamentari europei non denuncino la situazione coloniale di cui, ormai, tutti i Paesi dell'Europa sono complici e correi!). Tuttavia ci sono sufficienti analogie per poter parlare di colonialismo anche sulle Alpi, "italiane" o "francesi" che siano. Vi è infatti tutta una serie di punti sui quali l'atteggiamento del potere economico italiano si pone, nei confronti della gente di montagna, come quello di uno Stato imperialista. Scusandomi per l'analisi necessariamente affrettata, mi sembra di poter individuare questi punti principali.

*a) Nelle colonie si producono materie prime, consumate o trasformate nelle metropoli*

Così avviene nelle Alpi: intere valli vengono prosciugate. Altre vengono allagate in parte, per consentire i bacini artificiali (uno dei 7 Comuni tedeschi del Piemonte, Agaro / Agher è stato sommerso da un lago artificiale e ora la comunità è estinta per la dispersione[4]). L'energia che se ne ricava è consumata altrove (*ENEL = Esporta Nostra Energia Lontano*, ricordo di aver letto su un muro in alta Valle Camonica), mentre le comunità locali non traggono alcun profitto dalla risorsa naturale che è,

4. R. Mortarotti, *I Walser della Val d'Ossola*, Giovannacci, Domodossola, 1979, p. 205 ss.

innanzitutto, loro. Altrettanto avviene per le miniere, per le cave di granito, di marmo, di talco ecc. La mano d'opera non trova impiego nella trasformazione dei materiali estratti dalla montagna, ché la lavorazione avviene lontano: molte cave e miniere sono abbandonate, perché «non rendono» alla metropoli (ad esempio, quelle d'oro del Monte Rosa, ad Alagna / Im Land e Macugnaga / Makanàh).

*b) Le colonie sono territorialmente divise da confini estranei*

I confini sullo spartiacque hanno rovinato l'economia alpina, rendendo difficili le transumanze, gli scambi commerciali, i contatti con le popolazioni. Per molti paesi, il contrabbando è stata l'unica possibile risorsa. Si aggiunga il peso delle amministrazioni militari (servitù ecc.) che privano le aree altrimenti produttive. La morfologia alpina viene utilizzata per la creazione e la difesa dei confini politici "nazionali" imposti e per le grandi infrastrutture viarie transalpine (dall'inizio dell'età moderna a oggi).

*c) Le colonie costituiscono riserva di mano d'opera*

Lo sfruttamento delle risorse minerarie ed energetiche alpine a favore dell'industria esterna, e la localizzazione di industrie manifatturiere nelle Alpi per sfruttare le risorse naturali e umane locali (Ottocento e primi del Novecento) ha causato lo spopolamento delle valli alpine e la concentrazione nei grossi centri industriali. Lo stesso sistema viario della montagna, voluto dalle amministrazioni esterne, dimostra come le strade nuove non servono per i collegamenti tradizionali (allacciamenti trasversali e di superamento dei crinali spartiacque), quanto a far scendere la mano d'opera verso le grandi industrie che ne necessitano. Corollario di quanto sopra: le persone qualificate, istruite, abbandonano la montagna rendendone più difficile la rinascita. Come nelle colonie esterne, dunque, le valli sono «bacini di mano d'opera» sfruttate con le migrazioni verso le città esterne (fine Ottocento-Novecento).

*d) Le colonie forniscono buoni soldati*

Ai montanari in guerra sono riservate le imprese più dure e sanguinose. In *Risorgimento senza eroi*, Piero Gobetti scriveva: «Il Piemonte è un paese naturalmente montuoso, senza facili comunicazioni col mare, senza vie commerciali, rovinato dalle guerre, dai tributi, con privilegi ecclesiastici e sociali (…). Ma il dramma di queste sofferenze, l'istinto ribelle delle plebi di Mondovì, messe a ferro e fuoco per la loro resistenza ad una tassa iniqua; la cupa rassegnazione dei contadini delle valli alpine e della contea di Nizza, condannati alla fame e ad un lavoro senza redenzione, capaci di tutti gli eroismi e di tutte le sopportazioni durante secoli di guerra che non avevano nessun senso per la loro vita, gratuite ed infernali come la peste,

l'inutilità di questo dolore per chi lo soffre, è uno degli aspetti essenziali della preparazione del Risorgimento».

«Precursore» del Risorgimento, leggendario eroe nazionale, era per esempio un povero montanaro minatore, padre di famiglia, di Sagliano (paese della mia comunità montana): Pietro Micca (ma Sagliano diede anche i natali a Luigi Granotti, complice a Monza di Gaetano Bresci nell'attentato che costò la vita a Umberto I…).

Per cinque secoli, i giovani delle nostre montagne piemontesi quando compivano vent'anni erano «maturi» per le guerre puntualmente ricorrenti, generazione dopo generazione…



Nella Prima guerra mondiale, i giovani montanari sono stati costretti a scannarsi tra loro ferocemente; molti sono morti per il gelo, gli stenti, le valanghe. Fu cancellata allora ogni traccia dell'antica fratellanza, delle disperate imprese compiute insieme contro l'invasore (si pensi all'alleanza di tirolesi, trentini e camuni guidati da Andreas Hofer contro le armate francesi e bavaresi, cento e sei anni prima). Nella Seconda guerra mondiale, i reggimenti alpini furono massacrati nei Balcani, in Africa, in Russia. Il risultato: paesi interi rimasti senza la «meglio gioventù», condannati a sopravvivere di vecchiaia e quindi a morire.

*e) Il capitale locale sparisce ed è sostituito da quello del colonizzatore*

Gli usi comunitari, tradizionali delle genti alpine, estranei al diritto romano e a quello feudale, furono soppressi, come le «*vicinie*» e le «*comunalie*»; al patrimonio comune, si sostituisce l'istituto della proprietà individuale, destinata a polverizzarsi nelle successioni e divisioni. I montanari insorsero e resero difficili le pretese dei signori feudali, che volevano sfruttarli in pace e in guerra, da antesignani di quel potere centrale che poi trionferà del tutto nello Stato unitario.

L'accumulazione originaria, che è alla base della rivoluzione industriale, è stata pagata dai contadini, e quindi da tutti i montanari, con

gabelle strozzine (come la tassa sul macinato), con salari da fame (come quelli corrisposti dalle prime industrie tessili che sfruttavano anche il lavoro minorile), con i sudati risparmi convogliati nelle casse postali (e di qui alla Cassa Depositi e Prestiti, a disposizione quasi esclusiva delle industrie). L'accentramento politico ed economico, che ha caratterizzato la storia dell'Italia unita, non ha favorito lo stanziamento di imprese nelle medie e alte valli alpine: i capitalisti hanno preferito investire in settori più redditizi, localizzandole nelle aree favorite, dove più facile è allacciare imprese tra loro connesse e complementari, determinando così un processo di concentrazione sempre più accentuato e aumentando i vari squilibri (regionali, settoriali, tra consumi pubblici e consumi privati).

Il grado e le forme dell'organizzazione economica, sociale e politica alpina, sono stati fortemente condizionati dall'azione delle regioni «forti» esterne e dei reciproci loro rapporti. Ciò perché nelle aree esterne si è voluto lo sviluppo di strutture economico-politiche moderne, che è mancato all'interno dell'area alpina. Tali strutture sono state imposte al mondo alpino successivamente, secondo un processo che è appunto di tipo coloniale, perché da centri di potere esterni.

Oggi, la «pianurizzazione» continua: le industrie lasciano anche le medie e basse valli, dopo esserci venute per sfruttare acqua e mano d'opera. Si aggiunga che l'artigianato e la piccola industria, fiorenti in certe valli prima del capitalismo maturo (consumismo), non hanno potuto reggere la concorrenza delle aree già più industrializzate, anche se vi erano condizioni oggettive di sopravvivenza. Attività possibili in Svizzera, Tirolo e Slovenia, non resistono nelle nostre valli e neppure prospererebbero in quelle regioni d'oltralpe se esse fossero conglobate, anziché in Stati federali o comunque fondati su larghe autonomie, in grandi Stati accentratori. Bene ha detto l'amico della cooperativa «Longo Mai»[5] (che per la società alpina ha fatto concretamente più di cento libri sui problemi della montagna!): redigiamo una lista delle attività economiche che erano produttive nell'arco alpino ancora all'inizio del secolo, e compariamo quelle risorse con le condizioni attuali; avremo una prova del degrado subìto e del potenziale che ci sarebbe per un rilancio economico alternativo al sistema.

*f) Il colonizzatore si impadronisce della terra*

Questo processo è in pieno sviluppo: si direbbe che tutta la montagna è in vendita. Il destino del colonizzato è quello di trovarsi, presto o tardi, su una terra che non gli appartiene più.

---

5. Cfr. l'intervento di Guido Gorret, *Le cooperative Longo Mai: una possibilità di vita sulle Alpi provenzali*, nello stesso libro da cui è tratto questo scritto: Aa.Vv., *Prospettive di vita sull'arco alpino*, Milano, 1982, pp. 104-108, NdR.

O con le cattive, *manu militari*, come avviene nelle colonie esterne; o con le buone, col denaro, come nelle colonie interne, gli indigeni vengono espropriati, e quando la terra non ti appartiene più, non ti resta che andartene. Gli speculatori ora ostacolati nei grossi centri urbani dalle leggi urbanistiche (che, ahinoi, portano tardivi rimedi a situazioni sovente definitivamente compromesse, irreversibili) trovano il loro *far west* (ma poi neanche troppo *far*, lontano) nelle valli alpine: condomini che rendono la montagna una periferia di città, alberghi e ristoranti, estranei all'architettura alpina; giostre di funivie, seggiovie, bidonvie, gatti delle nevi ecc., sono i risultati di un turismo speculativo che, forse, ha già persino raggiunto il suo boom. Lo sfruttamento delle risorse climatiche e paesistiche per il turismo non porta ricchezza ai montanari ma alla gente che viene dal basso, e alla loro corte di mercanti che persino in chiesa sovente trova il mercato e non certo la frusta del Cristo. I sindaci sono molto frequentemente albergatori o impresari edili, di null'altro preoccupati che di servire il padrone colonizzatore e di arricchirsi con lui. I montanari vendono la terra e se ne vanno, proprio nel momento in cui il loro paese viene valorizzato. Gli acquisti di terreni e di rustici sono facilitati dove i vecchi sono morti e i giovani hanno voltato le spalle alla montagna.

Una volta resa impossibile la vita nella valle, è più agevole comprare, travolgere, «conquistare». Si tratta dell'ultimo stadio dell'alienazione: venduta la coscienza, perduta l'identità culturale, tutto è disponibile.



*g) I colonizzatori sono culturalmente alienati*

L'espropriazione di cui si è detto è in effetti possibile nelle valli che hanno perduto la coscienza della propria personalità e la lingua che tale coscienza esprime. Se i negatori della civiltà alpina e della sua omogeneità culturale accettano talvolta di riconoscere almeno qualcuno dei torti subiti, vi è però un punto sul quale non accettano critica: la politica culturale italiana (e, nel versante transalpino occidentale, francese), questa «sacra» cultura «nazionale» (?), e cioè italiana (o francese) di cui tanto si parla come fattore essenziale di emancipazione, senza ben sapere cosa sia! Il colonizzatore ritiene sempre, con orgoglio, che la sua lingua valga mille volte quella dell'indigeno colonizzato, se appena la si possa comparare. Quale valore può avere, che so, il somalo o il valtellinese, in confronto all'italiano? La lingua di Dante è «espressione di qualcosa di universale», è «più adatta al mondo moderno», «può contare su una letteratura prestigiosa», ecc. Soltanto l'italiano (o il francese, in Francia) può essere ammesso a scuola come lingua base, e soltanto Roma imperiale è abilitata a fornire la cultura universalmente valida (come è difficile rassegnarsi alla perdita di un Impero!



I romani non hanno ancora digerito il 476 d.C.). Il centralismo culturale è logicamente legato al centralismo economico, e la colonizzazione culturale appoggia quella economica.

Non è improprio parlare di *genocidio culturale* delle genti dell'arco alpino… Nelle antiche case di S. Maria di Val Munstair i contadini ricevono e studiano bollettini delle comunità ladine; che sono in rapporto con i ladini del Friuli; che si scambiano commenti sulla poesia di Pasolini; che riescono insomma a coniugare la loro dimensione di villaggio montanaro con una cultura «aperta»… Ma la ragione di questo è nel fatto che nel Cantone dei Grigioni il ladino-romancio, benché parlato in tutto da meno di 50.000 persone, è lingua ufficiale del Cantone e nazionale svizzera; mentre in Friuli (e Pasolini, guarda caso, è il maggior poeta ladino-friulano), la lingua ladina è bandita dall'amministrazione pubblica, dalla toponomastica, dalla scuola e dalla chiesa!

Se nelle scuole del Friuli, come in quelle dei Grigioni, si insegnasse il ladino, forse anche nelle vecchie case carniche (almeno quelle non crollate per il terremoto) i giovani saprebbero leggere la loro lingua materna e quindi anche Pasolini. Invece, lo ripeto, la scuola, la toponomastica, l'amministrazione, ignorano l'esistenza del ladino friulano e dolomitico (a eccezione delle valli di Gardena e Badia, dove si è cercato di strumentalizzare il ladino in funzione antisudtirolese), del provenzale (occitano), del piemontese, del valtellinese e di tutte le parlate autoctone che non sono riuscite, con l'appoggio internazionale o addirittura con l'azione armata, a far rispettare i propri diritti. Con l'insegnamento e i mass-media (radio, tv, stampa, cinema, dischi…) la cultura italiana può travolgere ogni resistenza sulle Alpi e diffondersi come in un Paese colonizzato, togliendo alla gente della montagna la propria cultura originaria, facendogliela addirittura disprezzare. (…) Si giunge a fare dell'italiano il criterio della ascesa sociale per eccellenza, così da insinuare nel montanaro la vergogna della propria lingua e delle proprie origini, rifiutandogli ogni presa di coscienza della propria identità, pericolosa per il quieto vivere della borghesia soltanto affaccendata ad aumentare le fonti di profitto. La vita culturale originaria è degradata al massimo: non soltanto l'uso della lingua locale è combattuto nei fatti, ma la cultura trova molto difficilmente mezzi di espressione diversi dal folklore, dove spesso l'aspetto commerciale e turistico, o «scientifico», sono la sola preoccupazione.

## IN CONCLUSIONE

(…) Decolonizzare la montagna, lottare contro la dittatura sottile della tecnostruttura, è dunque contribuire a decolonizzare il nostro sistema economico. Farla finita con la segregazione sociale, liberare i montanari da un processo di proletarizzazione patita dagli anziani che restano e dai giovani che debbono partire, proteggere la natura perché domani la vita sia ancora possibile; significa passare da una concezione aristocratica del sapere a un'appropriazione collettiva

della formazione e dell'informazione. Significa voler invertire la tendenza della privatizzazione dello spazio e della natura. Voler decolonizzare la montagna significa, allora, rimettere in causa la ripartizione del potere nella nostra società.

La comunità montana dovrebbe essere l'occasione per rendere la nostra gente protagonista della propria storia: per far ciò, essa dovrà rappresentare un momento della nostra naturale vocazione comunitaria, autonomista e federalista, essere cioè lo strumento di una proposta autenticamente alternativa, per una società che sia appunto strutturata per il federalismo; costruita non su un decentramento burocratico, ma sulle autonomie locali che sono, appunto, quelle di autogestione.

E ricordiamoci che l'autogestione non deve essere soltanto economica, ma anche culturale. Perché chi vive «su», oggi, fa soprattutto una scelta culturale. Contro corrente.

Testo estratto da: Gustavo Buratti (Tavo Burat), *Decolonizzare le Alpi*, in Aa.Vv., *Prospettive di vita sull'arco alpino. Interventi di uomini di studio e di esperienza sul passato, il presente e il futuro delle Alpi*. Convegno di Sondrio, 7-8 marzo 1981, Jaca Book, Milano, 1982, pp. 64-80.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da: Jacques Chatelain, *Marcare il pane, decorare il burro. Gesti e stampi nella vita quotidiana, grafismi e simbolismi nelle Alpi Occidentali*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1998.

# Pensieri in cammino...

## Per un compagno recluso

di Salvanél



Che tu sia maledetto
sporco denaro,
merda dorata
che imperversi qui
e dappertutto
che né ci aiuti né servi
alle nostre Alpi
ma solo a coloro
che ti amministrano

Togliamo il becco
al carro armato
tiriamo i denti
alla ruspa
freghiamo i cavi
dei tralicci
e ci opponiamo
alla follia dei signori

Che siate maledetti
direttori dell'energia,
banditucoli da strapazzo
lamiere avete negli occhi,
ghiaia nelle orecchie
forzate le acque
e ci avvelenate tutti
con i vostri micidiali
rifiuti atomici.

Togliamo il becco
al carro armato
tiriamo i denti
alla ruspa…

*(La maledizione delle Alpi)*

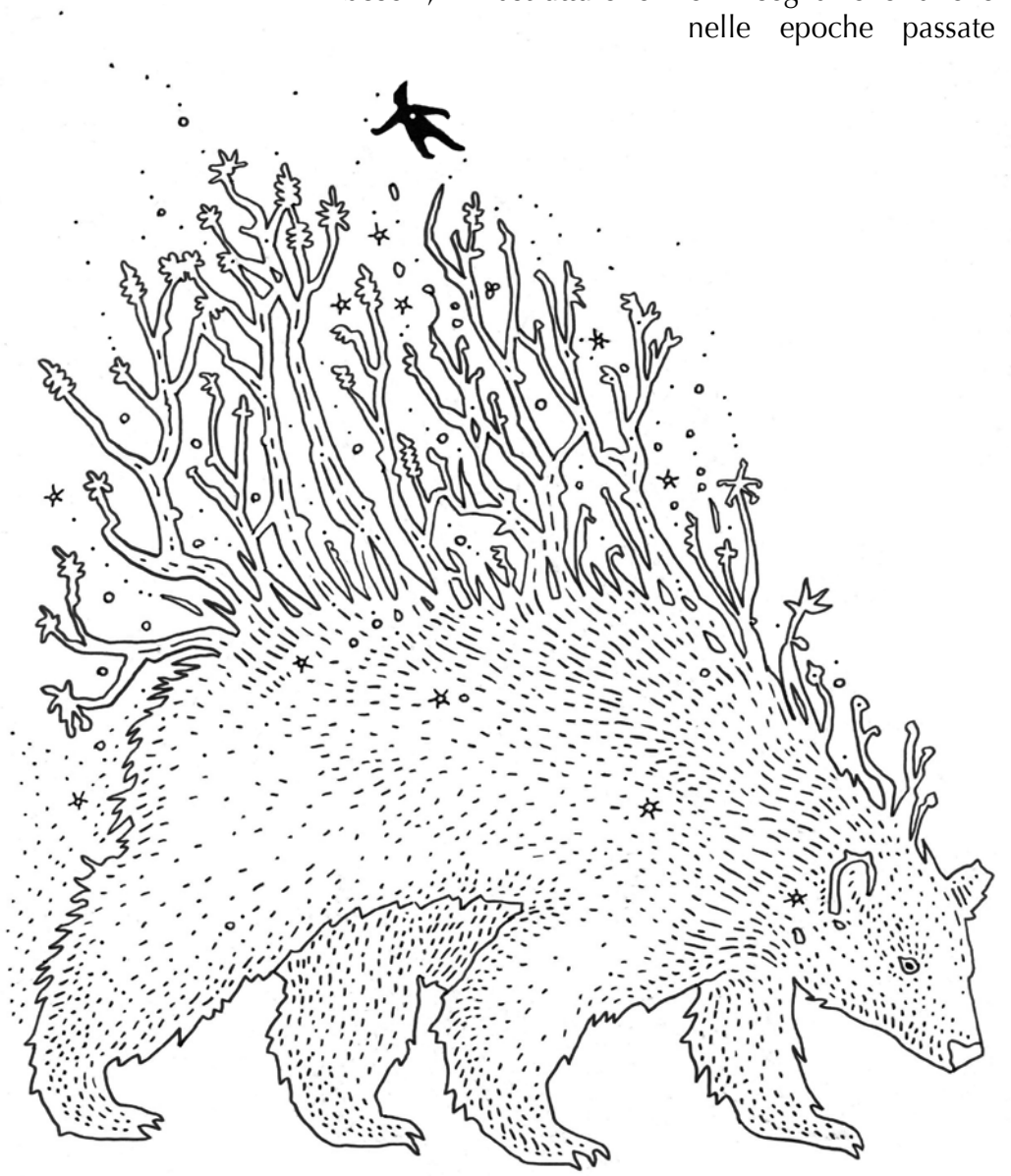
La montagna, forse più di altri ambienti, è quel luogo che riesce a resistere alle forme aggressive messe in campo dall'uomo assetato di potere, il quale vuole imporre ai suoi simili nuove e antiche forme di schiavitù. Esso guarda all'ambiente che lo circonda come a un bacino di materie prime – anche umane – da sfruttare e a un territorio da controllare e nulla più. Questo resistere è spesso affiancato oggigiorno all'espressione "zone impervie", chiamate così perché poco accessibili (o poco redditizie?), o perché mancanti di materie prime conosciute, o perché poco adatte alla maggiore attività di oggi in questi posti: il turismo. Alcune vallate per pochi mesi all'anno diventano formicai, altre sono quasi deserte. Alcuni sentieri sono perfettamente battuti e segnati, altri sono quasi nascosti da ortiche e felci. Ci sono luoghi che vengono pubblicizzati dalle Regioni, dalle aziende di funivie, dal CAI ecc., tramite foglietti patinati, con tutte le moderne comodità per le persone che vogliono i vizi della città. Trovare un luogo appartato e silenzioso diventa difficile. Altre zone sono "abbandonate" in tutti i sensi, i servizi essenziali – sempre per come ci impongono di vivere oggi – vengono sempre più erosi, e i giovani se ne vanno. Luoghi che possono essere più facilmente attaccati in futuro da chi ha mire imprenditoriali e borghesi.

Tutti abbiamo letto che nei secoli le Alpi sono state luogo di passaggio di vari popoli, di esilio per chi, per vari motivi, veniva allontanato dai poteri centrali, – come è successo ad alcuni nobili della Serenissima, – ma forse è più suggestivo rivangare le storie e i luoghi dove trovarono rifugio eretici e partigiani, ribelli e contrabbandieri. Storie che si conoscono se si vogliono capire un po' meglio questi posti, poco adatti alle comodità moderne, e che sicuramente mettevano alla prova la sussistenza di chi ci viveva anche in tempi lontani. Letture che spesso oggi vanno più che altro a colmare una sete di avventura e ribellione fittizia, dove, invece di vivere nel senso completo della parola, in troppi cercano stimoli esterni e indotti… Purtroppo anche la letteratura ha questo ruolo di anestetico.

L'attività del camminare, non come attività sportiva o ludica ma come momento per se stessi (con lo smartphone che rimane a casa…), è forse una cosa da osservare. I muscoli si tendono, il corpo nella fatica si fa sentire in tutti i suoi fasci nervosi, la schiena si rafforza, il corpo spurga tossine, la mente riordina la memoria per non sbagliare percorso e aiutare l'orientamento. Se ci si perde, l'istinto di sopravvivenza acutizza i sensi, la parte razionale stimola l'adrenalina. Il camminare oggi, per chi vuole lottare, è anche cercare di passare inosservati, acutizzare l'osservazione del territorio, trovare posti si-

curi o punti esposti del nemico. Il camminare non è un'attività neutra, dipende sempre da con che occhi attenti si guarda dentro di sé e, fuori di sé, il mondo che ci circonda.

Questo sguardo, perennemente critico verso questa società, incorrotto dalla sua modernità, svincolato dalla retorica del "nel passato si stava meglio", osserva strade e boschi, infrastrutture e casere, forcelle e baite, in un'ottica rivoluzionaria, dove la tensione per un mondo nuovo – nemico di quello attuale – è disincantata verso un passato che non esiste più, e che in realtà ci insegna che anche nelle epoche passate



la necessità di mettere fine alle ingiustizie era necessaria quanto oggi. Un occhio che, quando vede certe cattedrali di cemento incastrate nelle montagne, rimane fermo e offuscato dal dolore, mentre ai polmoni, senz'aria, manca il fiato nell'immaginare certi possibili disastri. Anche perché i disastri avvenuti fino a oggi non riescono a tenere viva la consapevolezza che la loro responsabilità è storica, politica, e non della malasorte. Certi avvenimenti passati non riescono a mettere a freno l'aggressività del Capitale, al controllo statale, alla passività popolare e alla sua inazione rispetto a quello che subisce.

I campanelli d'allarme ci sono tutti di questi tempi, eppure per le orecchie spente, gli occhi disattenti, le gambe di marmo, tutto ruota nella sua inerzia noiosa. Eppure migliaia di persone hanno pagato caro per quelle negligenze, per quella sete irrefrenabile di potere, per quello slancio trasversale al cosiddetto "progresso". Progresso che consiste nella spinta massiva al turismo, a tutte quelle enormi macchine che spaccano e tagliano le montagne e i loro boschi, ai centri commerciali, alberghi e seconde case dei borghesi, all'idiozia dello sport alpino… fino alle prossime Olimpiadi di Cortina nel 2026. Tutto si muove come se non si avvertisse l'allarme, è ancora calmo il vento della ribellione e della presa di coscienza. Eppure il Vajont, la diga di Cerreto, il disastro del Frejus, l'altra diga di Gleno, passando dalla funivia del Mottarone, da quella del Cermis, fino al disastro in Val di Stava in Trentino… migliaia di morti, sono fatti successi realmente. Fatti che però si trasformano in processi infiniti accatastati in carte burocratiche, imprenditori che lucrano sulla ricostruzione e il dolore della gente di montagna. Come a Longarone, sul finire degli anni Sessanta, che viene ricostruita priva di qualsiasi legame con il passato, creando uno scempio per gli occhi e per il cuore. Eppure da quelle stragi di Stato, da quelle stragi perpetrate da gente senza cuore, ben poco si è imparato. Anzi, questa gente senza scrupoli viene ricordata con luoghi adibiti a memoria, come il rifugio "Carlo e Massimo Semenza" del CAI di Vittorio Veneto dedicato a uno (Carlo) dei costruttori della diga del Vajont. Oppure nel bellunese il rifugio "Giuseppe Volpi", intitolato a colui che creò la società SADE, azienda elettrica (anch'essa costruttrice del Vajont), e che fu Presidente di Confindustria dal 1934 al '43, oltre che ministro fascista dal '25 al '28 e governatore della Tripolitania italiana dal '21 al '25. Gente che aveva sul groppone migliaia di morti. La giustizia di Stato ha "giustamente" protetto la sua classe foraggiatrice di piatti di lenticchie sotto forma di miliardi di lire, quella borghesia con discendenze nobiliari riciclata nell'imprendi-


le nostre camminate, i nostri sguardi, i nostri luoghi, i nostri impegni
per la LIBERTA'

toria e nello sfruttamento. Quella stessa gente che secoli fa tramite la Serenissima sconvolse le foreste dell'Alpago del Cansiglio, una enorme conca ricca di faggi e abeti rossi, di cervi e salamandre, dove d'inverno la temperatura tocca i -35°C, terra di carbonai e boscaioli, di gente semplice come i Cimbri, che però si sottomisero alla potenza di Venezia in cambio di un po' di autonomia. Luoghi sottomessi per le esigenze belliche del famoso Arsenale, prima industria europea nel '600, dove si costruivano navi mercantili e militari. Delimitazione di confini ed enormi abbattimenti di alberi adatti alla costruzione di remi e navi, creazione di nuovi sbirri delle foreste per le proprie necessità. La potenza di Venezia si riversava con irruenza in un ambiente pacifico, modificandone l'ambiente sia naturale che sociale.

Nell'agosto 2018, un ordigno rudimentale colpì la sede provinciale della Lega a Villorba di Treviso, imponendo una pausa al giro di comizi d'odio del leader del Carroccio Salvini. Il 9 luglio di quest'anno, il Tribunale di Treviso ha ritenuto Juan Sorroche responsabile di quell'attacco, condannandolo in primo grado a 28 anni di carcere. Juan è un nostro amico e compagno, che sta scontando in carcere una condanna a oltre 4 anni per la giornata di lotta No-TAV del 3 luglio 2011 in Valsusa.

Ventotto anni. L'enormità di tale condanna non è purtroppo unica. Soltanto tre giorni prima, il 6 luglio scorso, la Cassazione aveva riqualificato come «strage politica» un attacco esplosivo contro la caserma dei Carabinieri di Fossano del 2006 attribuito agli anarchici Anna e Alfredo, condannandoli di fatto all'ergastolo. Lo stesso Alfredo Cospito, peraltro, dal 5 maggio era entrato a far parte dei sepolti vivi, rinchiuso in 41 bis, un regime di isolamento totale e di privazione, vera e propria tortura bianca finalizzata a stroncare la resistenza di chi, anche dietro le sbarre, dimostra di non voler smettere di lottare. E proprio contro tale tortura, mentre queste pagine vanno in stampa, apprendiamo che Alfredo ha iniziato uno sciopero della fame.

Si tratta delle pene più alte, a nostra conoscenza, mai inflitte in Italia per simili reati. La fattispecie di "strage", tanto per farsi un'idea, non è stata contestata neanche per le stragi di piazza Fontana o di Capaci. Utilizzarlo per definire azioni che non hanno provocato né vittime né feriti è un obbrobrio giuridico, oltre che semantico, che rivela tutta la volontà persecutoria nei confronti del dissenso e del conflitto, evidentemente oggi sempre meno tollerabili. Tali casi, infatti, si possono comprendere soltanto nella loro dinamica d'insieme, per delineare la quale basta citare altri esempi recenti: dall'inchiesta della Procura di Torino contro decine di militanti del centro sociale Askatasuna con l'accusa di associazione a delinquere, all'operazione contro i SI Cobas e l'USB del 19 luglio, che

La Prima guerra mondiale fu un altro momento disastroso per quella foresta. Insomma, le montagne delle dolomiti bellunesi e friulane sono da secoli sottoposte a sempre nuovi sfruttamenti. La filantropia del fu Delvecchio, detentore della multinazionale Essilor-Luxottica, è solo un palliativo, uno scherzo del destino di quella terra, che non può nascondere l'aggravarsi di una politica della vita in montagna imbastita solo sul consumismo e sul suo utilizzo mercantile, costruendo con tozzi di pane la pace sociale e il liberismo.

Ma quello che ci spinge a scrivere queste analisi parziali e malconce sulla montagna, sulla sua devastazione e regressione culturale – che i lettori di questa rivista conoscono bene – non sono di certo lacrime di nostalgia per

vede inquisiti e arrestati i vertici di questi sindacati con l'incredibile accusa di aver voluto "estorcere" ai padroni migliori condizioni lavorative e salariali... ovvero quello che dovrebbe fare ogni sindacato!

Tale tendenza del resto, non è certo un'eccezionalità italiana. Solamente una decina di anni fa, tanto per fare un esempio, l'Europa guardava alla Turchia come a un Paese autoritario da "accompagnare" verso la democrazia e il rispetto dei diritti accogliendolo nella propria Unione. Oggi, archiviata una pratica che pare appartenere a un'altra epoca, non solo i nostri governanti vanno a genuflettersi ai piedi del sultano Erdogan dandogli carta bianca per repressione e pulizia etnica in patria, ma sembra ormai essere proprio il modello turco di "democrazia autoritaria", quello su cui vanno rimodellandosi le politiche europee nei confronti di rifugiati e dissidenti politici.

In questa spirale di guerra, crisi, degradazione ambientale e sociale, gli spazi di mediazione si chiudono, il dissenso diviene una minaccia, in particolare quando non si limita alle chiacchiere. Lo scenario che si apre rivela il brutale crinale su cui ci troviamo: o riusciremo a sperimentare cammini inediti di lotta, di solidarietà e di liberazione sociale, oppure sprofonderemo sempre più in questa sorta di guerra fratricida mondiale per le briciole avvelenate lasciate cadere dalla tavola dei padroni. Non sappiamo dove andremo a finire. Tutto può succedere. Una cosa però ce l'abbiamo chiara. Dalla prospettiva di questo crinale, ciò di cui è accusato Juan, ovvero aver incendiato un covo leghista per zittire chi fomenta l'odio etnico e la guerra tra poveri, non è solo un meritorio gesto di resistenza ma anche un preciso atto di igiene sociale e di lucidità morale. Doti di cui abbiamo e avremo sempre più bisogno.

Juanito libero! Alfredo e Anna liberi!

Libertà per tutti e tutte!

*Per approfondimenti e aggiornamenti sulla lotta in carcere di Alfredo, Anna, Juan, Ivan ecc., consigliamo di consultare – tra gli altri – il blog:* ilrovescio.info.

un passato di fame, in cui i padroni affamavano i montanari favorendo il diffondersi della pellagra tra le famiglie meno abbienti, o in cui era forte la presenza dell'alcolismo, e l'ottusità razzista di alcune vallate alpine; non possiamo nemmeno accettare, come sviluppi più recenti, la tecnologia genetica utilizzata nelle monoculture di meli e di vigne, gli impianti idroelettrici, le masse d'acqua convogliate per quel vizio borghese che è lo sport dello sci nei fine settimana e dei suoi cannoni spara neve.

No, noi mentre scriviamo pensiamo a un uomo in particolare, a un nostro amico, a un nostro fratello e compagno. A una persona che in tanti abbiamo conosciuto e stimato. A volte mandato a quel paese, altre abbracciato, ma sempre con l'idea che, come si fa tra fratelli privi di interessi ed egoismi, la sincerità e il rispetto sono la base per amalgamare idee di giustizia e libertà con un pizzico di follia.

Un compagno che si chiama Juan, del quale sappiamo che le montagne le affrontava – anche se non ci era nato – con onestà e non con la pigrizia di chi scappa dalla metropoli il fine settimana. Un uomo che oggi si trova dentro gabbie di cemento chiamate galere in una sezione di Alta Sorveglianza. Pochi mesi fa è stato condannato a 28 anni di prigione perché accusato di aver piazzato degli ordigni esplosivi alla sede di Villorba del partito Lega, nell'agosto del 2018, quando in questo Paese le politiche razziste si erano esacerbate con l'avvallo di tutto l'arco parlamentare. Oggi queste politiche sono semplicemente diventate la norma, nonostante si sappia benissimo che masse di persone continuano a morire in mare o rinchiuse nei campi di prigionia o nei CPR.

Questo Paese chiamato Italia oggi condanna un nostro compagno a 28 anni di galera in primo grado, lo indaga per altri fatti, lo zittisce tramite la tecnica della videoconferenza, depoliticizza il processo impossibilitando i solidali a presenziare in aula, ne sminuisce l'individualità politica e rivoluzionaria.

Mentre camminiamo tra queste montagne, logorando scarponi e stringhe di zaini, mangiando in modo semplice e frugale tra sentieri e bivacchi, sotto il sole e forti temporali, il nostro pensiero è legato a tre fattori. Il primo: le nostre idee, che sono alla ricerca ostinata e perenne di creare una frattura così ampia che faccia in modo che questa società cada definitivamente nell'abisso dei ricordi di questa umanità. Il secondo: i nostri compagni e compagne reclusi, da cui il nostro dovere di coscienza, la necessità impellente di denunciare le ingiustizie e possibilmente lottare per fermarle. Nessuno rimane indietro, nessuno viene abbandonato. La galera è un pezzo della vita dei rivoluzionari, e lo Stato inasprisce con nuovi processi e condanne chi si permette di dire che un mondo diverso è possibi-

le, ma che per ottenerlo bisogna lottare strenuamente e con una forte volontà. Essi vengono colpiti e silenziati, come i compagni anarchici Anna e Alfredo (rinchiuso nel regime 41-bis), ai quali lo Stato vorrebbe dare l'ergastolo per il reato di "strage" (anche se, per chi non lo sapesse, in nessun fatto loro contestato una singola persona è stata uccisa), un reato che non è mai stato contestato neanche a tutti quelli che hanno avuto responsabilità e connivenze con stragi vere e proprie, come quelle di cui prima abbiamo fatto solo un piccolo elenco legato alla storia della montagna.

Il terzo fattore è l'amore per certi luoghi, come la montagna, che – nonostante la sua industrializzazione nel turismo, nell'avanzata delle fabbriche e delle monoculture, nel trasformare in folklore qualsiasi suo aspetto (dall'autonomia curativa all'artigianato…) – per noi rimane ancora, in queste terre dell'Occidente imperialista, uno dei pochi ambienti in cui l'avanzata di tutta una serie di schifezze tecnologiche e securitarie possono trovare un'ostilità, indipendentemente dal livello di presa di coscienza della popolazione che li abita.

Essa, la montagna, è ancora quel luogo che – nonostante le avversità intrinseche dovute alla morfologia e alla pochezza di risorse alimentari a certe quote, nonostante le aspre salite e le annesse fatiche – ci glorifica di paesaggi immacolati, di silenzi autentici, di cieli notturni privi di condizionamenti elettrici, di solitudini che aiutano alla riflessione profonda con se stessi. Riflessioni necessarie per chi lotta alla ricerca di nuove rotte, di indicazioni che rafforzino la determinazione, che portino alla solidarietà concreta, basata sull'umiltà, priva di retoriche e di esternazioni senza conseguenze. La lotta necessita di una concretezza che ci pone davanti ai nostri limiti, di una certa sincerità d'animo che serve per eliminare ipocrisie e sotterfugi. Lo scontro con il nemico è una necessità per raggiungere una reale libertà individuale e collettiva. Sappiamo benissimo chi è che compie le stragi: le persone che incarnano lo Stato, la borghesia, i suoi tecnici, e purtroppo quella massa di servi che li protegge. Tutti i morti delle stragi avvenute nelle montagne per colpa degli interessi dei pochi reclamano ancora giustizia.

A te Juan dedichiamo le nostre camminate, i nostri sopralluoghi, i nostri intenti. Non sei solo!

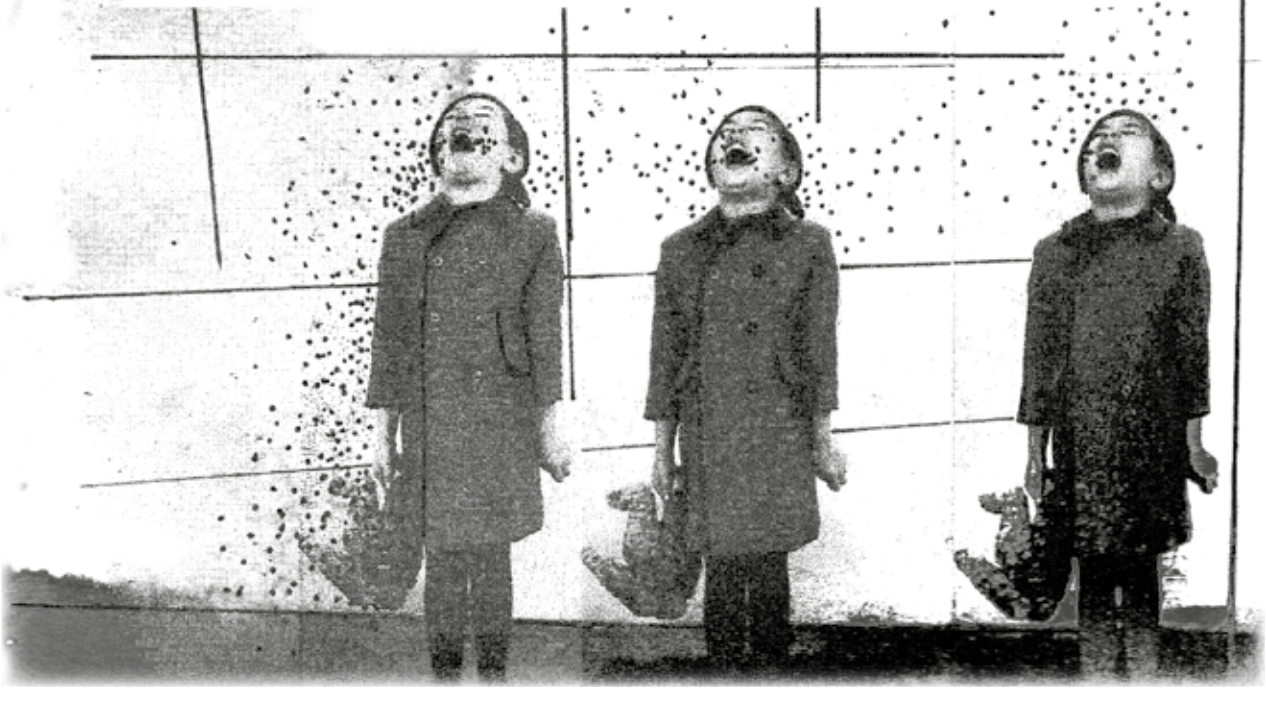
Per la libertà!

# ALFREDO LIBERO!

20 ottobre 2022. Tribunale di Sassari. Alfredo Cospito interviene in videoconferenza. Dichiara di iniziare uno sciopero della fame illimitato, contro le condizioni di vita intollerabili sue e di chi come lui è rinchiuso in regime 41 bis. Ma il giudice chiude il collegamento. *Clic*. Gli basta schiacciare un pulsante. Non c'è nessuno in aula: porte chiuse. Solo l'avvocato, che però non può rendere pubbliche le dichiarazioni del suo assistito, pena gravi conseguenze legali, fino alla radiazione dall'albo. Praticamente, Alfredo è sepolto vivo.

Alfredo è un anarchico. È stato arrestato la prima volta, negli anni Novanta, per obiezione di coscienza, per non aver voluto fare il servizio militare. Oggi è in carcere perché accusato di un ordigno contro una caserma dei Carabinieri, avvenuto sedici anni fa, in cui non ci sono stati né morti né feriti. «Strage contro la sicurezza dello Stato», così l'ha definito la Cassazione, un reato del Codice fascista, per cui la pena minima prevista è l'ergastolo (mai usata in Italia, neanche per le stragi di piazza Fontana, Bologna, Capaci…). Ergastolo che Alfredo rischia di scontare al 41 bis. Un'ora di colloquio al mese con il vetro. Zero socialità, zero attività. Un'ora d'aria tra quattro mura di cemento. Zero libri e giornali dall'esterno. Posta censurata o bloccata. Un regime di annientamento, deprivazione sensoriale. Tortura bianca si chiama. Vendetta di Stato. Piuttosto di "vivere" così, Alfredo ha dichiarato che preferisce combattere fino a lasciarsi morire.

Chi oggi parla di carcere come strumento di reinserimento o rieducazione mente sapendo di mentire. Il carcere è una discarica sociale. Un girone infernale dove buttare a marcire i poveri che non ce la fanno. Questo è. *È lì per tutti noi*. E visto che i poveri aumentano ogni giorno, ogni giorno aumentano gli strumenti per distruggerli e annientarli, in particolare per quelli che non piegano la testa. Per questo si accaniscono contro Alfredo, come contro Anna, Juan, e tutti gli altri e le altre che, dentro e fuori le galere, non rinunciano a lottare. Per questo non possiamo lasciarli soli. Per questo la loro lotta deve essere la lotta di tutti noi.



# Legittimare l'estrattivismo:
## la licenza sociale a operare

di Lara

L'estrattivismo può essere definito come un sistema o una logica di sfruttamento della natura concepita come mero contenitore di risorse. Questo "prendere senza restituire" – che rientra nel quadro delle pratiche coloniali di accaparramento di ricchezze naturali e distruzione dei legami tra società e territori – assume forme e modalità diverse in relazione alle specifiche collocazioni geografiche. Se questo fenomeno affligge da sempre i cosiddetti paesi del Sud del mondo, oggi riteniamo di poter parlare anche di un estrattivismo europeo. In nome della transizione verde, si stanno infatti moltiplicando progetti di estrazione di risorse strategiche all'interno dei confini dell'UE. In questo contesto, è possibile rintracciare l'elaborazione, da parte di governi e compagnie estrattive, di strategie di legittimazione specifiche, come la SLO, volte a ottenere l'accettazione sociale delle attività di devastazione e a controllare efficacemente l'insorgere di conflitti.



Miniera di ferro, Erzberg (Austria)

È quasi superfluo affermare che la condizione necessaria dell'estrattivismo è la violenza, tanto che il primo potrebbe essere definito sommariamente come una delle tante forme che assume la seconda. Meno ovvie sono le declinazioni della violenza escogitate da chi la agisce per modularla e adattarla alla diversità dei luoghi, dei tempi e delle popolazioni.

Sono davvero antiche le origini dei dispositivi necessari a impadronirsi di risorse che si trovano in luoghi diversi dal proprio e di cui fruiscono altri umani, a cui viene strategicamente negato lo status di interlocutori. Ma l'estrattivismo, inteso nel senso attuale, moderno, ovvero come processo di appropriazione per spossessamento sistematico e necessario alla perpetuazione di un modello di sviluppo, si afferma come pratica coloniale nel periodo storico delle grandi conquiste europee oltreoceano. Secondo il sociologo argentino Horacio Machado, "non c'è capitalismo senza estrattivismo"[1]: vale a dire, nel rintracciare i prodromi del sistema capitalista non si può prescindere dal piano di sfruttamento dei giacimenti minerari americani attuato dai *conquistadores* a partire dal XVI secolo. Secondo questa interpretazione, una data simbolica per osservare all'opera la triade colonialismo-estrattivismo-capitalismo è il 1545, anno in cui i conquistatori spagnoli presero il controllo della montagna di Cerro Rico de Potosì (nell'odierna Bolivia), massacrarono le popolazioni indigene e iniziarono a estrarre e accumulare argento servendosi di schiavi reclutati *in loco* o importati. Questa è (una) storia: da allora il modello è stato replicato – immutato nei suoi aspetti essenziali – fino a creare il tradizionale repertorio di sfruttamento e spossessamento che fa da supporto alla storia dell'Europa "culla della civiltà occidentale".

Tuttavia, è probabile che, oggi, l'inconscio collettivo di questa parte di mondo sia ormai assuefatto dall'archetipo dell'estrattivismo come insieme di macro-meccanismi della violenza, che si manifestano "altrove", al punto di non riconoscere e, ancor peggio, di legittimare quei meccanismi di piccola scala e intensità ridotta che, *qui e ora,* spianano la strada ai processi estrattivi. Se è vero che, come afferma il noto scrittore e attivista uruguayano Raul Zibechi, il principale ostacolo all'appropriazione per spossessamento sono le popolazioni[2], sarebbe un errore ritenere che agli occhi del potere tutte le popolazioni sono uguali; come sarebbe un

1. Pagina 12, "No hay capitalismo sin extractivsimo", intervista a Horacio Machado, https://www.pagina12.com.ar/317328-no-hay-capitalismo-sin-extractivismo, ultimo accesso 21/10/2022. Per approfondire, Machado H., *Potosí, el origen. Genealogía de la minería contemporánea*.

2. Zibechi R., *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, scaricabile integralmente online.

errore ritenere che esistano davvero popolazioni "al sicuro" da mire estrattiviste. A prova di ciò si considerino due semplici fatti: che il programma di finanziamenti per la ripresa europea (*Next Generation EU*) si traduce nella pratica in una prolificazione di progetti di sfruttamento interno delle risorse (tra cui quelle minerarie); e che il fatto che in Europa, oggi, non si assista ai massacri che hanno costellato la nostra attività coloniale oltreoceano non comporta che tali progetti non vengano attuati. Quest'ultima osservazione, che potrebbe sembrare inutilmente provocatoria, serve in realtà a introdurre una domanda centrale: come fa il potere oggi, in ambito europeo, a invadere un territorio e controllarne le risorse? È chiaro che debba farlo "legittimamente", rispettando le condizioni di democrazia e sostenibilità alla base dell'ordinamento europeo. Queste pagine saranno quindi dedicate a introdurre e illustrare le strategie di legittimazione dell'estrattivismo europeo che compongono la cosiddetta "licenza sociale ad operare", d'ora in poi indicata con il suo acronimo inglese SLO (*Social License to Operate)*.



Miniera di rame, Rio Tinto, Sierra Morena, Huelva, Andalusia (Spagna)

## L'estrattivismo europeo

Prima di entrare nel merito, una breve precisazione: che esista e si debba parlare di estrattivismo europeo[3], rivolto a territori europei – che segue quindi logiche di "colonialismo interno", nelle parole di un articolo apparso in precedenza[4] su questa rivista – è una questione ancora poco familiare e dibattuta sia nei movimenti sia tra il grande pubblico. Eppure, l'estrattivismo è la naturale conseguenza del programma europeo di sfruttamento delle risorse interne finalizzato a raggiungere una poco credibile autosufficienza energetica (motivata dall'inasprirsi della situazione geopolitica) e perseguire una "transizione verde" ad alta tecnologia e digitalizzazione (presentata come l'unica soluzione possibile all'attuale crisi ecologica). Non c'è forse neanche bisogno di specificare che entrambi gli obiettivi oscurano ipocritamente il fatto che le risorse necessarie allo sviluppo europeo continueranno in gran parte e inesorabilmente ad arrivare da quei paesi del Sud del mondo – di cui, per ragioni di spazio, non si parlerà qui – che sono attualmente i principali fornitori ed esportatori. L'obiettivo che la Commissione Europea consegue nei programmi di attuazione del Green Deal è infatti duplice: da una parte, lo sfruttamento di minerali e altre risorse "indigene"; dall'altra, la diversificazio-

3. Una "nuova ondata dell'estrattivismo", come la definiscono la geografa e l'antropologo Camila del Màrmol e Ismael Vaccaro nell'articolo apparso sulla rivista *Geoforum,* "New extractivism in European rural areas: How twentieth first century mining returned to disturb the rural transition" (2020).

4. Manuel Oxoli, "Next Generation EU, Recovery Fund, PNRR: la messa a profitto dei territori montani", *Nunatak* n. 65, estate 2022.



Miniera d'oro, Kittilä (Finlandia)

ne delle proprie catene di approvvigionamento, a seconda degli equilibri geopolitici globali e dell'andamento dei mercati. E a ben vedere, le strategie di legittimazione e contro-insurrezione rivolte "verso l'interno" che verranno illustrate a breve non sono altro che riadattamenti in suolo europeo dei "vecchi" metodi coloniali di impossessamento delle risorse.

Perché l'Europa abbia cominciato a rivolgere verso l'interno le proprie mire estrattive non è difficile a comprendersi: la transizione verde – ce lo dicono in tutte le salse – richiederà innovazione tecnologica e digitalizzazione e non potrà assolutamente disgiungersi dall'incrollabile necessità di (leggi: fede in) una continua crescita economica. Facciamo brevemente un paio di calcoli e la conclusione grezza è che il mondo europeo, per perpetuarsi e riprodursi senza perdere supremazie e relativi privilegi, avrà bisogno di nuove e sempre più numerose risorse, e queste – per far fronte a scenari di scarsità sempre più incombenti – dovranno provenire anche dall'interno dei suoi confini. Il processo è già in atto in varie aree dell'UE: su queste pagine si è già scritto del progetto di estrazione di cobalto a Punta Corna, in Valle di Viù[5]; sui giacimenti di titanio presenti nella zona del parco del Beigua, nelle Alpi Liguri, si allunga da anni l'ombra di un grande progetto minerario europeo; fuori dai confini nazionali, la penisola iberica e in particolare il nord del Portogallo sono stati individuati come aree strategiche per l'estrazione del litio[6] e si sta assistendo a una rapida moltiplicazione di progetti minerari (come ad esempio quello previsto – e osteggiato – nella regione di Barroso). Titanio, cobalto e litio fanno tutti parte, insieme ad altri, della categoria dei materiali strategici per la transizione ecologica: sono infatti la condizione necessaria per lo sviluppo e il mantenimento di tutte quelle tecnologie (legate principalmente all'elettrificazione dei trasporti e alle energie rinnovabili) che in maniera sempre più massiccia supporteranno il futuro verde-ottimista prospettato dal Green Deal europeo. Ma l'estrattivismo non si presenta solo in veste mineraria; anche le monocolture intensive (si pensi all'eucalipto e alla quercia da sughero in Portogallo), la turistificazione di spiagge e montagne e le grandi opere inutili come il TAV in Val Susa e il TAP nel litorale salentino sono modalità di appropriazione per spossessamento della ricchezza (naturale, urbana, sociale, culturale…) da un territorio volta all'accumulo e all'accaparramento dei profitti[7].

5. Alberto Valz Gris, "Punta Corna e il nuovo estrattivismo verde europeo", *Nunatak* n. 63, inverno 2021-22.

6. Nuno Bosque, "Litio bianco e buchi neri nelle miniere della penisola iberica", *Nunatak* n. 65, estate 2022.

7. Si omette qui una pur doverosa problematizzazione dell'estensione troppo disinvolta del termine "estrattivismo". Applicandolo indiscriminatamente a ogni caso di estrazione di valore si corre infatti il rischio di appiattirne la portata esplicativa e relegarlo al vuoto status

## Ingegneria sociale estrattiva: dai manuali di contro-insurrezione alla SLO

Ciò che accomuna tutti i progetti estrattivi è la necessità di evitare che l'opposizione delle popolazioni colpite ne rallenti, comprometta o impedisca il compimento. Tali eventualità sono particolarmente sentite dalle aziende estrattive, soprattutto quelle minerarie, che negli ultimi decenni hanno visto intensificarsi l'ostilità del pubblico: le cause sono principalmente la maggiore diffusione di informazioni sul degrado ambientale prodotto dalle attività di estrazione di risorse prime e il susseguirsi di disastri e incidenti che hanno fortemente compromesso la fiducia nell'affidabilità operativa (ed etica) degli attori legati al mercato delle risorse. Non stupisce quindi che siano stati elaborati organi e strumenti, come la *Global Mining Initiative* del 1998 (ma l'approccio è comune anche ad altri settori estrattivi e industriali) per far rientrare ideologicamente l'estrazione delle risorse nella cornice della sostenibilità[8]. Per fare questo, è stato sviluppato un massiccio repertorio di strategie di comunicazione e di azione per colmare la distanza creatasi negli anni tra il settore estrattivo e altri attori sociali ostili. Alexander Dunlap, che dedica la sua ricerca all'estrattivismo, parla di "ingegneria sociale"[9] per descrivere la co-esistenza e il mutuo rinforzamento di strategie di diverse provenienze e intensità volte ad affermare e legittimare le pratiche estrattive. Le più evidenti – oltre che impegnative, rischiose e costose per le aziende – sono le "maniere forti", che includono la coercizione attiva attraverso la repressione fisica, la sorveglianza e, nella misura in cui è possibile forzare il confine tra legalità e illegalità, intimidazioni, visite a casa, pestaggi e uccisioni. Non è di queste che si parlerà qui, in quanto già abbondano, purtroppo, casi studio, inchieste e testimonianze che si occupano di fare emergere e denunciare questi vistosi "lati oscuri" delle compagnie estrattive[10]. Ci si concentrerà, invece, su quell'insieme di pratiche a bassa visibilità e intensità che abbiamo introdotto con la denominazione di SLO e che includono la pacificazione sociale, la de-legittimazione del conflitto, la propaganda, la manipola-

---

di "termine in voga". Per gli scopi di questo articolo, però, è sembrato utile offrire questa suggestione, che permette di "rileggere" con la lente del "colonialismo interno" molti conflitti territoriali vicini a noi. La trattazione rigorosa del concetto di estrattivismo è solamente rimandata a un'altra occasione.

8. Per approfondire il caso specifico del campo minerario, si veda l'articolo pubblicato sulla rivista *Resources* di Konstantinos Komnistas, "Social License to Operate in mining: present views and future trends" (2020).

9. Per esempio nel suo articolo "The evolving techniques of the social engineering of extraction: Introducing political (re)actions 'from above' in large-scale mining and energy projects", pubblicato nel 2021 sulla rivista *Political Geography*.

10. Un utile strumento per reperire informazioni di questo tipo è il database dell'*Environmental Justice Atlas*, consultabile liberamente online, che raccoglie e mappa i conflitti socio-ambientali a livello globale.

zione psicologica, la persuasione attraverso vari mezzi e la legittimazione discorsiva. La SLO può essere definita come un contratto sociale informale tra le compagnie estrattive e le popolazioni coinvolte: non ha valore legale, ma è la condizione necessaria per il successo delle attività dell'azienda in un dato territorio. Infatti, dal punto di vista di una azienda, una solida base di approvazione sociale è essenziale per prevenire i rischi legati al rifiuto del progetto da parte della popolazione locale. La costruzione della SLO rappresenta quindi, proprio in virtù della sua dimensione "informale", il lato più sottile e sotterraneo dell'ingegneria sociale. Eppure le sue radici affondano in quelle che vengono definite tattiche contro-insurrezionali, formulate originariamente in programmi di ricerca in ambito militare. Un esempio particolarmente pregnante è il manuale *FM 3-24 Insurgencies and Countering Insurgencies*[11] ad opera del Dipartimento dell'Esercito[12] USA, in cui viene delineata la «dottrina a fondamento della contro-insurrezione», uno strumento-guida «alle unità [militari] che combattono o che si esercitano in operazioni di contro-insurrezione» (vii). In questo testo – che può essere considerato la base teorica della SLO – vengono fornite le linee guida

11. Consultabile liberamente online: https://armypubs.army.mil/epubs/DR_pubs/DR_a/pdf/web/fm3_24.pdf.

12. Una delle tre Divisioni del Dipartimento statunitense della Difesa.



Miniera di ferro, Erzberg (Monte di ferro), Stiria (Austria)

per la valutazione (I parte) di un contesto insurrezionale (la composizione demografica, l'organizzazione dello spazio, la situazione culturale), per il riconoscimento dei segnali caratterizzanti un contesto insurrezionale (II parte) e infine per l'azione e l'intervento militare volto a eradicare una situazione insurrezionale (III parte). Ciò che salta all'occhio nella lettura – e che è stato notato in diverse analisi del documento – è l'uso generoso della parola "insurrezione", usata per descrivere genericamente ciò che fanno «popolazioni o gruppi interni alle popolazioni [che] vogliono lottare per cambiare le condizioni a proprio favore, usando mezzi sia violenti sia non-violenti per avere un impatto sull'autorità vigente» (cap. 1, p. 2). Una definizione così ampia di insurrezione motiva quindi una vasta gamma di provvedimenti contro-insurrezionali da parte delle autorità e una netta divisione tra "buoni" e "cattivi" fondata sul consenso e l'accettazione dello stato di cose. Nei contesti estrattivi, questo si rende particolarmente evidente, come vedremo dopo, con la creazione, nella propaganda aziendale, di categorie sociali



Miniera di lignite, Hambach, Renania Palatinato (Germania)

considerate pericolose esclusivamente in virtù del loro posizionarsi contro le opere estrattive. Tornando al manuale, nelle sezioni dedicate alla pratica contro-insurrezionale, compaiono anche i cosiddetti "metodi indiretti", i quali includono «la negoziazione e la diplomazia» e le operazioni di «identificare, separare, isolare, influenzare e reintegrare» (cap. 10, p. 1), cui sono dedicati interi e dettagliati paragrafi. Sono, questi, tutti elementi previsti dai programmi di affermazione e legittimazione delle compagnie estrattive sui territori in cui operano. Il passaggio dall'uso militare a quello industriale e civile è stato, come spesso accade, piuttosto disinvolto ed ecco che ritroviamo elementi di uno strumento come *FM 3-24* anche nelle strategie europee di legittimazione dell'operato delle compagnie estrattive[13]. Questa commistione di militare e ci-

13. Significativo, in questo senso, è che le grandi compagnie estrattive sono quasi sempre dotate di un Ufficio Affari Interni in cui si svolgono le attività di *intelligence*, spesso portate avanti da personale appartenente alla sicurezza o da ex membri dell'esercito. Questo è stato descritto da Dunlap in relazione alla Southern Copper Peru, che gestisce la miniera di rame *Tia Maria*, nella provincia sud-peruviana di Islay.



vile è, come vedremo, una caratteristica funzionale a mantenere gli strumenti di consolidamento della SLO in una condizione di flessibilità d'uso. Le tattiche controinsurrezionali sono preferibili rispetto a quelle più esplicitamente coercitive, soprattutto nel contesto europeo, vincolato a garantire le tutele sociali e ambientali che ne caratterizzano l'apparato legislativo, tanto che la SLO merita un posto negli intenti programmatici dell'Unione europea. Vi è infatti una pagina dedicata sul sito della Commissione europea[14], in cui come prevedibile le basi teoriche militari vengono accuratamente omesse, anche se si riconosce che la necessità di sviluppare la SLO deriva dal fatto che le comunità interessate da progetti estrattivi «potrebbero minacciare la legittimità di una compagnia e la sua possibilità di operare per mezzo di boicottaggi, picchetti o azioni legali». Viene comunque espressa la certezza che l'approvazione e addirittura il supporto (la *license to operate*, appunto) di una comunità coinvolta in un progetto estrattivo possano essere ottenuti con le giuste strategie, volte a garantire la «*sostenibilità sociale* delle operazioni minerarie e di altre attività e impianti in relazione ai diversi sotto-settori della catena di valore delle materie prime» (corsivo mio). Nella narrazione portata avanti dall'UE, la SLO va quindi perseguita attraverso la costruzione di legittimità, fiducia e credibilità da parte delle compagnie estrattive (non solo minerarie) a fronte di popolazioni locali presentate come immotivatamente sospettose e restie nei confronti del progresso.

## Le strategie

Le strategie di costruzione e consolidamento della SLO sono diverse, non esclusive e reciprocamente connesse. Non esiste, infatti, una metodologia che possa essere considerata universalmente valida per garantire la SLO in ogni contesto specifico, dal momento che sono coinvolti fattori ambientali, sociali, economici e politici combinati in configurazioni particolari e, soprattutto, in continuo mutamento. Tuttavia, si può tracciare un intento programmatico generale e comune a tutte le compagnie estrattive. Dunlap, per esempio, propone la seguente tassonomia[15]:

SVILUPPO SOCIALE: nelle fasi preparatorie dei progetti estrattivi le compagnie incaricate "si presentano" alle comunità locali nella loro migliore veste, fatta di donazioni e incentivi alle diverse realtà sociali. Per esempio, vengono sponsorizzati programmi di studio universitario, finanziati i musei

14. EU Science Hub, Social License to Operate (SLO), europa.eu, https://rmis.jrc.ec.europa.eu/?page=social-licence-to-operate-b86e6d, ultimo accesso 14/10/2022.

15. Sia nei suoi articoli scientifici che in occasione del campeggio tenutosi quest'estate a Covas do Barroso, organizzato dai movimenti di opposizione al progetto di miniera che affligge la regione.

locali, effettuate donazioni ad enti e associazioni, etc. Anche la strategia delle compensazioni, osservabile attualmente in Valsusa, rientra in questa categoria: a fronte degli inevitabili disagi portati dalle attività delle aziende (in questo caso dai lavori per la linea ferroviaria), vengono promessi fondi per finanziare opere di mitigazione, riqualificazione e accompagnamento dei lavori presentate come "opportunità" per lo sviluppo e la crescita economica delle comunità locali (in termini occupazionali, di sicurezza del territorio, di infrastrutture, e così via).

*PUBLIC RELATIONS*: newsletter, pubblicità, canali televisivi, giornali locali, eventi culturali e sportivi… l'azienda incaricata è presente ovunque, "ci mette la faccia", porta il suo messaggio alla popolazione locale sfruttando i meccanismi psicologici tipici di qualunque campagna di propaganda. Alla comunicazione è dedicata minuziosa attenzione da parte di uffici dedicati e a vere e proprie redazioni aziendali, come nel caso della Savannah Resources, la compagnia che ha in carico i lavori alla miniera di litio a Barroso, che produce e diffonde una rivista aziendale – *Barroso Lithium* – rivolta alla cittadinanza locale[16].

SAPERE SCIENTIFICO: gruppi di ricerca (principalmente composti da scienziati sociali) vengono finanziati

16. Disponibile sul sito dell'azienda: https://www.savannahresources.com.



Miniera di rame, Rio Tinto, Sierra Morena, Huelva, Andalusia (Spagna)

e ingaggiati dalle compagnie estrattive per svolgere indagini sulla popolazione (la cosiddetta *corporate science*)[17]. Le statistiche e i dati prodotti da questi studi – spesso raccolti in modo perfettamente legittimo, essendo moralmente protetti dall'autorevole cappello delle istituzioni universitarie – vengono utilizzati in modo strategico e si prestano a una diversità di fini. Da una parte, l'affinamento delle strategie di propaganda e delle *public relations*; dall'altra, quando necessario, l'indirizzamento mirato delle pratiche di contro-insurrezione. Ma anche, e non meno importante, la base scientifica per le operazioni di devastazione: basti pensare ai lauti finanziamenti elargiti da TELT all'Università di Torino per studiare un modo per evitare che l'esigenza di proteggere la specie a rischio di farfalla *Zerynthia polixena* ostacolasse i lavori per l'Alta velocità.

CONTROMOBILITAZIONE: in questa fase l'intento di ingegneria sociale è particolarmente evidente, perché si procede a manovrare le relazioni sociali in direzione di una polarizzazione, che renda più agevole l'individuazione di gruppi di supporto o di contestazione. A questo fine concorrono, da una parte, tattiche più sottili come la creazione mediatica di ruoli e categorie sociali ("l'ambientalista", "l'antagonista", "l'eco-terrorista", oppure "la madre/il padre di famiglia", "l'onesto lavoratore", "il giovane senza prospettive"); dall'altra, procedure decisamente pragmatiche, come il coordinamento di gruppi locali simpatizzanti (che diventano ben presto volontari) e il pagamento di squadre di locali (di cui spesso viene sfruttata la vulnerabilità o la marginalità) per attuare servizi di controllo e ordine locale. È evidente, qui, l'effetto pesantemente disgregante e divisivo che esercitano tali operazioni di intervento strategico sul tessuto sociale.

*GREENWASHING*: è quasi ovvio ricordarlo, l'estrattivismo europeo deve necessariamente, oggi, tingersi di verde.

17. Molto ci sarebbe da dire rispetto alla relazione, fin troppo intima, tra Università e mondo dell'industria e della guerra. Una ricerca di cui consigliamo la lettura è *Dietro le quinte* (reperibile online: https://ilrovescio.info/wp-content/uploads/2022/03/Dietro-le-Quinte.pdf), aggiornamento dell'opuscolo *L'Università in guerra*, Trento, 2011. Ancor più di recente, a questo tema è stato dedicato un opuscolo prodotto dal movimento siciliano contro il MUOS in occasione di un loro campeggio (*Università e guerra*, NO MUOS 2022). Al suo interno, un'indagine condotta sugli atenei italiani rivela come una grande parte dei programmi di ricerca e delle borse offerte dall'università dipendono dai fondi elargiti da grandi aziende legate all'estrattivismo e all'industria bellica. Spesso viene sfruttata la precarietà dei lavoratori della ricerca – il frutto della privatizzazione sempre più accerchiante i confini dell'istituzione universitaria – per non lasciare spazio ad alternative alla collaborazione con tali realtà che siano realmente percorribili. Anche il movimento anti-minerario portoghese, impegnato nella lotta contro la miniera di Barroso, ha redatto un articolo-inchiesta sul giornale *Mapa*, in cui viene denunciata la strumentalizzazione a cui si prestano gli atenei portoghesi in complicità coi progetti estrattivi: Vîtor Afonso, "A Universidade do Porto e a exploração mineira", *Jornal Mapa*, 23 marzo 2022.

Ed ecco che la *corporate science* di cui sopra – insieme agli organi di comunicazione – si occupa anche di raccogliere, selezionare e divulgare dati relativi all'impatto ambientale dei progetti estrattivi che spesso e volentieri sono intenzionalmente parziali, fuorvianti o scorretti. Si guardi per esempio al secondo numero della già citata rivista della Savannah, *Barroso Lithium*: in una sezione dedicata, con piglio fiero ma irrimediabilmente vago, viene presentato il "piano di decarbonizzazione" elaborato dall'azienda, in collaborazione con una società di consulenza "green", per la produzione di litio *carbon neutral*. Una bella grafica in verde enfatizza i vari livelli di riduzione delle emissioni (di quelle dirette, indirette e legate all'intera catena di produzione), omettendo implicitamente altri tipi di impatto ambientale legati all'estrazione mineraria non legati alle emissioni di $CO_2$, come l'inquinamento delle acque e dell'aria, la distruzione di biodiversità, la produzione di rifiuti e materiali di scarto tossici, le conseguenze per la salute di umani e non umani.

INFRASTRUTTURE: la compagnia estrattiva fa di tutto per rendersi visibile e per divenire gradualmente parte integrante della struttura sociale. *Information point*, uffici, spazi pubblicitari, musei che celebrano i relativi settori industriali vengono allora eretti nei centri abitati delle comunità locali, normalizzando la presenza della compagnia nella vita sociale. Ma le strutture non sono solo materiali: anche la vita quotidiana e le occasioni di incontro si contaminano massicciamente della presenza dell'impresa, che organizza incessantemente *meetings*, conferenze, presentazioni di libri, feste di paese, e così via.



Miniera di zinco, Yazd (Iran)

La natura piuttosto astratta di questo elenco – che si è tentato di stemperare con esempi tratti dal contesto minerario iberico e dall'opera estrattiva (in senso ampio[18]) più vicina a noi: il TAV – ne riflette il carattere di guida indicativa, che incoraggi, tra le altre cose, la creazione di una "intelligenza difensiva" in vista dei prossimi progetti estrattivi che prolifereranno vicino a noi. Sono oggi necessarie più che mai la costruzione di consapevolezza e la coltivazione di saperi che permettano di comprendere e osteggiare il programma di messa a valore tramite devastazione che con una soffocante patina verde sta colonizzando, ovunque, territori e immaginari. Più che mai è necessario elaborare soluzioni che siano il frutto di una relazione viva tra territori e collettività, e che non debbano servire l'imperativo della crescita economica né pagare il prezzo inaccettabile della moltiplicazione delle apocalissi ambientali e culturali. Imparare a riconoscere e decostruire le strategie di manipolazione e aggiramento della SLO è, quindi, un ingrediente fondamentale per la costruzione di un'opposizione reale alla devastazione dei territori. Nessuna licenza a operare va concessa a chi vuole estrarre profitti dalle viscere della terra, dalle profondità del mare, dalla fertilità del suolo, dalla linfa delle piante e dai rari casi rimasti di (r)esistenza delle alleanze tra umani e territori.

18. Inteso quindi, nelle parole di Aldo Zanchetta nell'Appendice del già citato *La nuova corsa all'oro*, come sottrazione di valore «alla società in generale con la costruzione di grandi opere inutili che sottraggono risorse sia naturali che monetarie alla cittadinanza tutta, con effetti diretti e indiretti spesso gravi sulla qualità della vita (p.e. l'inquinamento del suolo, dell'aria o delle falde acquifere)» (p. 80).

# Tipi un po' storti

## La Banda Menelik e i difficili esordi della Resistenza in Val Varaita

di Lele Odiardo (prima parte)

La storia (dimenticata) della Resistenza è piena di "tipi un po' storti", spesso liquidati come marginali o delinquenti dalla retorica ufficiale. Storto per indole e destino era certamente Bernardo Cucchietti, detto "Menelik": eroe solitario e maledetto, umili origini e vicende famigliari complicate, elegante e di bell'aspetto, personalità forte e spirito ribelle… È tra i primi a prendere le armi contro il nemico nazifascista. La sua breve epopea partigiana merita di essere raccontata.



Scrive Italo Calvino nella prefazione a *Il sentiero dei nidi di ragno*: *«…non rappresenterò i migliori partigiani, ma i peggiori possibili, metterò al centro del mio romanzo un reparto tutto composto di tipi un po' storti. Ebbene, cosa cambia? Anche in chi si è gettato nella lotta senza un chiaro perché, ha agito un'elementare spinta di riscatto umano, una spinta che li ha resi centomila volte migliori di voi, che li ha fatti diventare forze storiche attive quali voi non potete mai sognarvi di essere!»*.

La storia (dimenticata) della Resistenza è piena di tipi un po' storti, spesso liquidati come marginali o delinquenti dalla retorica finale che ha costruito l'immagine dei Partigiani come eroi caduti o fieri combattenti per i sommi ideali della Patria e della Democrazia.

Storto per indole e destino era certamente Bernardo Cucchietti, detto Menelik.

Personaggio con le caratteristiche dell'eroe solitario e maledetto: umili origini e vicende famigliari complicate, elegante e di bell'aspetto, personalità forte e spirito ribelle, temuto e ammirato da tutti, emerge da un passato anonimo e rientra al paese natale reduce da molti fronti.

È tra i primi a prendere le armi contro il nemico nazifascista. La sua breve epopea partigiana merita di essere raccontata.

All'alba del 17 gennaio 1944, sulle alture di Venasca in bassa Valle Varaita (Cuneo), una squadra di partigiani uccide Bernardo Cucchietti, detto Menelik, capo di una delle prime bande di ribelli operanti in valle, accusato di "ruberie" e "azioni delittuose" ai danni della popolazione nonché ritenuto causa del terribile eccidio nazifascista di Ceretto avvenuto qualche giorno prima.

L'ordine arriva dal Comando Garibaldino al vertice del quale in quel momento c'è Longoni (uomo di fiducia del Comandante Barbato), affiancato da Medici che lo sostituirà di lì a poco.

I protagonisti della vicenda sono nomi importanti della Resistenza e l'episodio è uno dei più laceranti che hanno scandito i 20 mesi di guerra partigiana in provincia di Cuneo, anche uno dei più rimossi, relegato velocemente nella cosiddetta "lotta al banditismo" anziché essere considerato uno dei frequenti scontri interni all'universo partigiano della prima ora nell'ambito dell'organizzazione sul territorio.

La versione ufficiale di quanto avvenuto quel mattino la dà Marino nel suo libro "Partigiani in Val Varaita – Ricordi di un Garibaldino", senza mai nominare il Cucchietti:

*«A Peralba all'inizio del gennaio 1944 successe un altro fatto increscioso. Un capo di una banda di sbandati dell'esercito dislocata sopra alla frazione Ceretto di Costigliole Saluzzo, che aveva compiuto azioni anche militari contro i nazifascisti, molto deciso e coraggioso, compiva malversazioni a danno dei contadini.*

*Era ricercato per ordine del nostro comando di Divisione, e dai fascisti che avevano stabilito una taglia in premio a chi dava informazioni utili alla sua cattura. Fu scorto da solo a Lemma, frazione di Rossana, mentre cercava, sapendosi braccato, di andare in Francia. Fu accompagnato alla base di Peralba completamente libero, in quanto ingannato dicendogli che eravamo appena arrivati dalle nostre case in pianura e ancora dovevamo collegarci con i partigiani della valle. Dormì nel nostro reparto mentre, mandata una staffetta al nostro comando di brigata, volevamo avere conferma per scrupolo di coscienza, circa l'ordine della fucilazione, che ci fu confermato ed eseguita il mattino stesso»*[1].

In una testimonianza di qualche anno successiva Marino conferma l'episodio ma precisa: *«Menelich lo abbiamo fucilato noi. Da Peralba è andato mio fratello Ernesto con due o tre partigiani sopra il Bricco di Venasca e l'hanno fucilato. Io l'ho preso a Lemma. (…) Ne combinava troppe! A Costigliole ne ha combinate troppe»*.

Un abitante del luogo ricorda: *«Noi abbiamo visto quando hanno portato Menelik a fucilare. Sono venuti giù da Peralba, sono passati dalle borgate Monge, Bricco, Roffarello, poi sono andati a finire laggiù dove c'è il traliccio e abbiamo sentito 3 o 4 colpi. Il becchino è poi andato a prenderlo con un carrettino e lo ha buttato giù come un babi (rospo,* ndr*). Era un bell'uomo. Il becchino gli ha tolto gli scarponi che erano nuovi e gli ha messo i suoi che erano vecchi»*[2].

L'atto di morte viene redatto dal Parroco don Giuseppe Chialva: *«L'anno del signore millenovecento quarantaquattro il diciasette del mese di gennaio alle ore undici nella parrocchia della Visitazione del comune di Venasca Bricco casa in bosco Roffarello è morto, colpito da arma da fuoco mod. 91, Cucchietti Bernardo Giuseppe (detto Menelik) d'anni ventotto di professione contadino nativo di Costigliole S. domiciliato a Costigliole figlio di Michele e della fu Debernardi Angela, celibe. Il cadavere è stato sepolto nel cimitero di Venasca»*[3].

Curiosamente il sacerdote indica con precisione l'arma che ha ucciso Cucchietti, le sue generalità (certo il defunto non doveva avere con sé documenti) e il nome di battaglia con cui era conosciuto.

I giornali danno un certo risalto all'evento. Se ne occupa addirittura "La Stampa" di Torino, il 22 gennaio: *«Cadavere di un capo ribelle rinvenuto in un prato. Cuneo, 21 gennaio. In borgata Fucerin di Venasca i carabinieri hanno rinvenuto il cadavere del capo ribelle Bernardo Cucchietti, da Costigliole Saluzzo, soprannominato Menelik. Il cadavere presentava due ferite di arma mod. 91.*

1. M. Casavecchia, *Partigiani in Val Varaita – Ricordi di un garibaldino*, Tipografia LCL, Busca (CN), 1986, p. 29.
2. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, L'Arciere, Cuneo, 1999, p. 266.
3. Archivio Parrocchiale Venasca, Registro Atti di Morte, 1944.

*Si ritiene che il Cucchietti sia stato ucciso da militari sbandati»*[4]. Il "Piemonte Repubblicano" (organo del fascismo cuneese) dello stesso giorno, aggiunge un particolare macabro e molto probabilmente infondato sostenendo che *«il cadavere è stato trovato in stato di avanzata putrefazione»* e precisa che *«il bandito è stato ucciso da componenti di un'altra banda di ribelli»*. Se per i fascisti *«la notizia è stata appresa con viva soddisfazione dalla popolazione della zona», "*Il Combattente", organo dei distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi, edizione piemontese, nel riportare la notizia nella "Cronaca dal fronte partigiano" scrive: «*4 banditi, tra i quali il famoso Menelich, che depredavano e terrorizzavano la popolazione, sono stati giustiziati dai partigiani con grande sollievo di tutta la popolazione*».

Perchè Menelik viene ucciso? Le poche testimonianze che lo riguardano non gli attribuiscono reati così gravi tali da giustificare una sentenza di morte e nemmeno esiste documentazione scritta relativa a una sua condanna. Borsa nera, furti e ruberie varie sono all'ordine del giorno in un periodo caratterizzato dalla povertà diffusa e da un'economia di guerra che impone il razionamento dei generi di prima necessità (le famose tessere annonarie). A prevalere è la confusione dopo lo sbandamento del regio esercito e per l'assenza di una autorità riconosciuta sul territorio. L'unica "azione delittuosa" di cui viene accusato, come vedremo, è l'uccisione accidentale di un carabiniere durante un colpo non casuale a Villafalletto, covo del fascistissimo conte Falletti; la popolazione è sì terrorizzata, ma a causa delle recenti operazioni di guerra nazifasciste con eccidi, incendi e saccheggi. Il fatto stesso che fascisti e partigiani all'unisono sottolineino nei loro comunicati la "viva soddisfazione ", il "grande sollievo" della popolazione alla notizia della morte del pericoloso bandito lascia qualche dubbio sulla fondatezza di tali affermazioni e sembra piuttosto dimostrare la fretta di chiudere un caso scomodo per entrambe le parti che vede coinvolta una banda composta prevalentemente da uomini che a quella stessa popolazione appartengono.

Per comprendere le motivazioni che hanno portato all'eliminazione di Menelik occorre esplorare il contesto locale in cui matura la vicenda e contemporaneamente allargare lo sguardo per cogliere il quadro politico e militare di quei giorni cruciali di passaggio verso una nuova fase della Resistenza. Solo così sarà possibile riconoscere "dignità partigiana" al protagonista senza troppo togliere ai meriti successivi di chi, quel mattino di gennaio, si assunse la responsabilità di una discutibile esecuzione.

4. Archivio storico La Stampa, anno 1944.


LEMMA.
CHE VOLETE?
VIENI CON NOI.
STANOTTE CI FERMEREMO QUI.


SVEGLIA.
BANG!

Il caso Menelik, inoltre, non è un caso isolato e presenta molte similitudini con altri episodi che hanno segnato la dialettica tra spontaneismo e organizzazione nella lotta armata al nazifascismo, alcuni dei quali hanno avuto esiti ugualmente tragici, altri, invece, complicate e fragili soluzioni.

Vale dunque la pena indagare, non solo per il ricupero di una dimensione della soggettività "dal basso" della storia (che pure ha una sua rilevanza ormai riconosciuta) ma per individuare nuove ipotesi interpretative e non lasciare il campo libero a chi la storia la vuole riscrivere *tout court*.

Afferma Santo Peli: *«Per sgombrare il campo da un possibile equivoco, non mi sono certo occupato di partigiani morti per mano di altri partigiani, o di contrasti tra formazioni partigiane, con l'intento di togliere scheletri dagli armadi, o di portare alla luce pagine oscure. Si tratta, piuttosto, di restituire a queste vicende un pieno diritto di cittadinanza nella storia della Resistenza, superando una ricorrente tendenza ad organizzare una narrazione della Resistenza lineare ed appiattita sull'apoteosi finale: come avrebbe potuto essere indolore la riduzione a forze abbastanza omogenee di soggetti e forze variegate? O ovvio e pacifico il graduale inserimento in logiche e problemi nazionali e politici in situazioni nate con forti componenti locali o con prevalenti motivazioni individuali ed esistenziali?»*[5].

## Lo chiamavano Menelik

Nei giorni seguenti l'8 settembre sulle montagne si formano nuclei di militari sbandati e giovani incerti sul da farsi, travolti dal corso degli eventi ma animati da uno spontaneo antifascismo.

In Valle Varaita, al confine con la Francia, sono presenti circa 900 militi della Guardia alla Frontiera distaccati presso le casermette di S. Anna di Bellino, Casteldelfino e Castello di Pontechianale: la maggior parte cerca di raggiungere la propria casa approfittando della confusione dominante, altri si dividono in gruppi e attendono. Si danno particolarmente da fare Mario Morbiducci, Medici (1921), sottotenente richiamato e studente di giurisprudenza, originario di Macerata ed Ernesto Conte Nicandro, Tacito (1915), tenente in SPE del casertano ma domiciliato a Costigliole con la famiglia.

In media e bassa valle si formano diverse bande sparse: a Ciastralet nel vallone di Valmala salgono alcuni giovani locali per sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, alle *meire* del "Beru" un gruppo di saluzzesi, alla Rolfa di Venasca e a Isasca bande che comprendono ex militari e antifascisti provenienti da Torino.

5. S. Peli, *La resistenza difficile*, BFS, Pisa, 2018, p. 14 (1ª ediz.: Franco Angeli, Milano, 1999).

All'imbocco della valle, la chiesetta di santa Brigida sopra Piasco è un luogo di transito e di sosta per chi proviene dalla pianura. Poco lontano, sulle colline di Costigliole Saluzzo, Bernardo Cucchietti (1916) diventa punto di riferimento per molti suoi compaesani e sbandati in cerca di collegamenti.

Cucchietti è nato in paese il 3 gennaio 1916 «nella casa posta in via Ceretto, senza indicazione di numero civico»[6] da Michele e Angela Debernardi, contadini. La frazione di Ceretto compare nella sua vita fin dalla nascita; quasi un segno del destino. Curiosamente, tra gli allegati all'atto di matrimonio avvenuto in paese nel 1914, ci sono le certificazioni di povertà di entrambi i genitori; documenti che davano diritto soltanto ad alcune esenzioni ma comunque significativi della condizione sociale della famiglia.

Nel 1917 il padre è richiamato alle armi: in un primo momento riesce a evitare l'arruolamento perché già riformato alla visita di leva per «gola grossa e deformazione del polso destro per frattura». A fine novembre viene sottoposto a nuova visita presso l'Ospedale Militare di Savigliano e quindi mobilitato: il Regio Esercito ha bisogno di nuove leve da mandare al fronte dopo la disfatta di Caporetto. Michele però non si presenta in caserma, viene dichiarato disertore e denunciato al Tribunale militare di Torino. L'avrà vinta. Intanto la guerra finisce e nel 1919 otterrà il congedo illimitato[7].

Nel 1922 nasce la secondogenita, Teresa.

Nell'anno scolastico 1925/1926 Bernardo, che tutti chiamano Dino, frequenta la terza elementare maschile a Costigliole. È sussidiato dal patronato scolastico, istituzione ottocentesca chiamata ad aiutare gli alunni poveri *«al fine di rimuovere le principali cause sociali che impediscono l'assolvimento dell'obbligo scolastico»*. Nella Cronaca della Scuola il maestro annota: *«18-1-1926 Nel pomeriggio del giorno 17 Verrua, Ballatore, Cucchietti invece di venire a scuola rimasero per tutto il tempo della lezione per le strade a sdrucciolare»*.

Alla fine dell'inverno il maestro si rammarica perché alcuni alunni hanno sospeso la frequenza per recarsi al lavoro nei campi, realtà non così rara per i bambini provenienti dalle famiglie meno abbienti. Tra questi c'è anche il piccolo Dino che il 17 aprile 1926 si trasferisce a Ceretto. Tornerà a scuola a metà giugno ma ormai è tardi e alla sessione di esame di luglio il risultato finale sarà: "non approvato". Insufficiente di aritmetica e calcolo.

Andrà meglio l'anno successivo: nonostante il comportamento un po' indisciplinato, il giovane Balilla Cucchietti Bernardo porterà a compimento l'istruzione di grado inferiore. Miglior voto un bel "lodevole" di canto! Termina così la sua breve carriera scolastica.

---

6. Anagrafe Comune di Costigliole Saluzzo (CN), Registro Atti di Nascita, anno 1916.
7. Archivio di Stato Cuneo, Foglio matricolare Cucchietti Michele, classe 1885.

Nel 1936 viene dichiarato rivedibile per "insufficienza fisica" alla visita di leva al Distretto di Cuneo. In quel momento fa il manovale. Abile Arruolato il 10 giugno dell'anno successivo, può partire per il servizio militare con i coscritti del 1917. Chiamato alle armi nel 2° Alpini, Battaglione "Saluzzo", ottiene la nomina di caporale e nel settembre 1938 riporta una grave ferita alla testa: *«Mentre tentava di legare un mulo, veniva colpito con un calcio alla tempia destra essendo capo-posto alla scuderia»*[8]. Lunga degenza presso l'Ospedale Militare di Savigliano.

Nel 1939 muore la madre all'ospedale di Costigliole, una donna minuta, "un po' zingara" ricordano le testimonianze, malata e dedita all'alcol. La famiglia, nel frattempo, si è trasferita definitivamente nella centrale via Maestra dove il signor Cucchietti è custode del palazzo dell'ammiraglio Giartosio[9].

L'Italia fascista prepara la guerra e Dino viene trattenuto alle armi. Nel giugno 1940 è sul fronte francese, si dice che fosse a Chianale (un aneddoto del periodo riporta che aveva sputato platealmente sul ritratto di Mussolini davanti ai suoi commilitoni)[10]. Imbarcato a Foggia nel dicembre 1940, sbarca a Durazzo e combatte sul fronte greco-albanese fino a maggio 1941. In questo periodo viene trasferito al 4° Reggimento Artiglieria Alpina "Aosta", Battaglione Sciatori "Monte Rosa" (gli sci sono una sua grande passione e pare se la cavi molto bene). Ma non è finita! Rientrato in Italia, dopo una breve licenza, a novembre parte come "esploratore" per le operazioni di occupazione della Francia meridionale.

L'8 settembre lo trova ancora sotto le armi, sbandato con la 4ª Armata. Un'altra testimonianza lo segnala di rientro dalla Francia, addirittura… vestito da prete![11]

Dopo l'armistizio rientra dunque al paese d'origine e, nel marasma di quei giorni, comincia a mettersi in evidenza. Per tutti è "Dino 'd Menelik" in quanto è il padre a essere chiamato così, non si sa bene perché. Nessuna ostentazione di un altisonante nome di battaglia, quindi: semplicemente quello stravagante appellativo gli rimarrà per sempre appiccicato addosso.

Menelik è un bel ragazzo, fisico asciutto, capelli bruni, occhi celesti e carnagione scura, se ne va in giro in sella a un cavallo bianco, *«vestito con giubba militare con i gradi di maggiore, pantaloni neri, stivaloni e armato di pistola»*[12]. Non gli manca né il coraggio né la dimestichezza con le armi visti i trascorsi nell'esercito. Raduna intorno a sé alcuni amici di vecchia data ed esercita un

8. Archivio di Stato Cuneo, Foglio matricolare Cucchietti Bernardo, classe 1916.
9. Testimonianza sig. D. Cucchietti, Costigliole Saluzzo, giugno 2022.
10. Testimonianza A.Chiotti, Costigliole Saluzzo, dicembre 1921.
11. Testimonianza D. Manigrassi, marzo 2022.
12. Archivio di Stato Genova, CAS, b.20, Diario Squadra d'Azione "E. Muti" Villafalletto.

certo ascendente sui giovanotti del paese. Prende addirittura in affitto a proprio nome una porzione di un cascinale detto "l Palas", il palazzo (e già questo la dice lunga sulla sua spavalderia ma anche sulla fiducia che riscuote nei suoi compaesani), in posizione strategica, ai margini dell'abitato di Costigliole verso Ceretto, presso il quale nascondere il materiale requisito, ricoverare il cavallo e, dice la gente, incontrare la fidanzata nei confronti della quale è prodigo di attenzioni e regalie. Dal palazzo è facile, su per le vigne, salire in collina e dileguarsi attraverso le vie di fuga ben note. Purtroppo, poco distante vive l'avvocato Chiapelli, ex podestà di Costigliole, *«zelante e preciso delatore della presenza e dei movimenti delle bande»*[13]. Le spie!

Per tutte le bande l'attività principale, in queste prime settimane, è il recupero di armi, munizioni e materiale militare abbandonato nelle caserme e dagli sbandati in fuga, nonché l'accumulo di generi alimentari di prima necessità. La popolazione, smarrita dalla situazione e stremata dalla guerra, assiste in disparte, solidale per quel che può. I più spregiudicati partecipano ai saccheggi: a Costigliole c'è un presidio militare presso le casermette, ben fornito e praticamente abbandonato a se stesso, i militari sbandati di passaggio scambiano volentieri armi, divise e fardello con abiti civili.

*«Soltanto sul finire di ottobre, l'immensa confusione cominciò a scemare ed a lasciar intravvedere qualche spiraglio della situazione effettiva. Gli antifascisti, per mezzo del geometra Attilio Pratis, localizzarono un nucleo armato che aveva preso sede alla Rolfa; altri sbandati in armi permanevano in valle e davano a vedere di volersi organizzare. Un imbianchino, Emilio Carignano (Cannobi) si assunse l'incarico di collegare questi primi conati partigiani al CLN saluzzese. Per il resto, i sintomi erano preoccupanti, perché stava prendendo piede un banditismo incentivato dalle molte armi in possesso di individui che nessuno era in grado di trattenere e sorvegliare… nelle campagne la paura e la diffidenza s'impadronivano degli animi e minacciavano di far confondere il movimento di resistenza con l'attività criminale, alienando alle nascenti bande la simpatia popolare. Tuttavia l'embrione del partigianato saluzzese esisteva… verso lo sbocco della valle Varaita piccoli gruppi si predisponevano alla guerriglia»*[14].

Puntualizza Michele Scarafiotti, Nino (1922): *«…venne da noi per la prima volta il sig. Pratis, a parlarci a nome di quei signori di Saluzzo che stavano formando comitati di liberazione ma che mai vedemmo in faccia in quel periodo… Ma certo in quei tempi del settembre '43 non si sapeva ancora come sarebbero*

13. L. Berardo, *Ceretto, 5 gennaio 1944*, Fusta, Saluzzo, 2021, p. 17.

14. M. Giovana, *Antifascismo e guerra partigiana*, in Aa.Vv., *I resistenti*, Primalpe, Cuneo, 2000, p. 98.

*andate a finire le cose; perciò era molto meglio per loro starsene ben nascosti e non venirsene in montagna, esponendosi in prima persona, con quei quattro straccioni che si giocavano la vita… aprendo per primi le porte della resistenza in valle Varaita»*[15].

Le prime bande mutano continuamente la loro composizione, gente che se ne va altri che arrivano; il CLN di Saluzzo tiene i contatti con quelli che vengono individuati come "capi", per tentare una prima forma di coordinamento e preparare la lotta armata al nazifascismo. Intanto però ogni banda si muove un po' per conto proprio, le armi abbandonate o prelevate dai magazzini militari sono sufficienti per un numero tutto sommato ancora esiguo di ribelli, alle porte dell'inverno i montanari poco hanno da condividere con i giovani alla macchia e cominciano così le incursioni di sussistenza verso gli ammassi e le cascine in pianura.

Racconta Angelo Boero, Edelweiss (1922), rimasto solo in montagna dopo che i compagni di Ciastralet sono tornati al paese: *«Loro (il CLN di Saluzzo,* ndr*) si sono messi in contatto con me, e da Chianale io andavo in quelle caserme – in tutte quelle case matte – che si trovavano lì abbandonate, a raccogliere armi. Di giorno andavo su da solo, le recuperavo, poi loro mandavano delle squadre a ritirarle. Nel fondovalle cominciavano già a formarsi dei gruppi di giovani. C'era anche Menelik. So che un giorno hanno mandato su Menelik… io non so se fosse vero o non vero, non posso dirlo, ma sembrava che dei partigiani, o perlomeno dei gruppi che si erano radunati per agire contro i tedeschi – lui in*

15. M. Scarafiotti, *Memoriale di un partigiano sulla Resistenza in Val Varaita*, 1994, dattiloscritto inedito in pos-sesso dell'autore.



*particolare sembrava, ho sentito dire, che ne approfittasse per ragioni personali. Io su questo non posso né dire sì né dire no… personalmente non ho prove che si sia comportato così. Comunque questo era già venuto su mandato dal CLN di Saluzzo a ritirare armi che io avevo raccolto. Erano moschetti e munizioni. Soprattutto munizioni. Erano fucili '91: non avevo recuperato altre armi»*[16].

Edelweiss, figura integerrima del partigianato locale, con l'onestà che lo ha sempre contraddistinto, a distanza di tanti anni ancora preferisce il dubbio rispetto alle certezze con le quali la vicenda di Menelik sarà liquidata. E conferma i contatti con il CLN e il ruolo di Menelik come riferimento per le nuove reclute. Riferimento confermato anche da Maurizio Tassone, Osvaldo (1915), sbandato e ricercato dai carabinieri, che si unisce alla Banda Menelik per qualche settimana nel mese di ottobre: *«Per un paio di giorni sono venuto su da solo, poi ho trovato un altro che era nelle mie condizioni e siamo saliti assieme sulle colline di Verzuolo dove raccoglievamo castagne, giravamo un po' e poi, alla sera, tornavamo giù. Pian piano siamo andati a finire a Costigliole. Sembrava che lì vi fosse una squadra… difatti… Si trattava di Menelik»*. Ma qualcosa non torna, la permanenza in banda non è facile e alcune dinamiche al suo interno poco chiare per i nuovi arrivati: *«A Santa Cristina di Costigliole, qualcuno, forse dei soldati, aveva nascosto dei fucili. Noi in quei giorni eravamo venuti a sapere che c'erano quelle armi nascoste e, sempre con Menelik, siamo andati a prenderle. Poi, quando mi sono accorto che faceva quel lavoro lì – perché siamo andati a Busca a prendere delle bestie, siamo andati a Villafalletto a prelevare bestie… soldi in cassa non ce n'erano mai – ho stabilito che non era una compagnia adatta. Eravamo dieci o dodici lì assieme, e un giorno gli ho detto che così non andava bene. Gli ho proposto di fare due squadre, di dividerci. Io non avrei chiamato nessuno, chi voleva seguirmi poteva venire con me, gli altri si sarebbero fermati con lui. Ormai armi ne avevamo una ogni due e decidemmo di fare così. Sono venuto a finire a santa Brigida di Piasco. Lì eravamo in cinque»*[17].

La testimonianza di Osvaldo è particolarmente preziosa perché rende bene il clima nebuloso che circonda la maggior parte delle prime bande: la casualità degli incontri tra uomini con attitudini e aspettative differenti, la necessità di nascondersi e il desiderio di passare all'azione, l'emergere di alcune figure particolarmente carismatiche o decise. La divisione della banda non sembra affatto esito di uno scontro personale o di natura politica ma sviluppo naturale di un percorso dalla direzione ancora incerta. *«Ormai armi ne avevamo»:* nessuno pensa certo di cacciare i tedeschi con qualche pistola e

16. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, cit., p. 73.
17. *Ibid.*, p. 187.

moschetto '91, a prevalere è piuttosto l'istinto di sopravvivenza e l'aspirazione al riscatto individuale da parte di chi è cresciuto durante il ventennio e ha sperimentato la vita militare e le guerre del Duce.

Molto simile, nello stesso periodo, la realtà nella vicina Valle Maira mentre nelle Valli Po e Infernotto, come è ampiamente noto, la Resistenza si struttura subito dopo l'8 settembre sotto l'egida del Partito Comunista che invia da Torino a Barge i suoi quadri che si uniscono all'avvocato siciliano Pompeo Colajanni, Barbato (1906) e alcuni suoi uomini provenienti dal Nizza Cavalleria di Pinerolo. Già a ottobre, ad Agliasco, sulle alture di Paesana, si insedia la prima base del battaglione Pisacane al comando di Edoardo Zamacois, Zama (1916), nato in Ecuador, che diventerà un discusso comandante garibaldino in Val Varaita nell'estate del '44.

A inizio novembre Barbato arriva in Valle Varaita e, su indicazione del CLN saluzzese, entra in contatto con le bande presenti sul territorio. Negli stessi giorni i vertici comunisti prendono accordi politici e militari con i GL già operativi nella contigua Val Pellice. A sud della valle del Po, invece, ancora non esiste una presenza partigiana organizzata e orientata politicamente: si tratta, quindi, di un territorio favorevole per estendere la propria sfera d'influenza.

Il Comandante incontra i militari Medici e Tacito ma non riceve ovunque un'accoglienza calorosa. Racconta Barbato riferendosi alla banda di Venasca: *«In una famosa ricognizione avevo trovato un gruppo di gente equivoca, uomini vestiti alla Tom Mix, larghi cappelli e fazzoletti al collo. Mi fermarono mentre ero in una stalla a riposare, credevo che fossero dei fascisti. Allora mi misi in un angolo, defilato al tiro, col mitra e bombe a mano. Ad un certo momento mi fanno l'interrogatorio. – Ma io non vi conosco, io non posso dare retta a gente che non ha sentito il bisogno di farsi conoscere dal Comandante responsabile di questa valle – Assunsi informazioni e seppi che volevano fare la guerra sfruttando la popolazione, sfruttando qualche ragazza che magari poteva avere un debole per qualcuno di questi… Dovevano essere spazzati via con mezzi estremi»*[18].

Diversa la versione di Nino dello stesso episodio: «*Fu così che quando arrivò Michele (questo era il nome di chi ci comandava) si discusse subito sul da farsi riguardo a questo signor Barbato, che ci voleva venire a comandare. In poco tempo si venne a sapere che si era diretto a Isasca ove lo trovammo nella stalla sita vicino alla tabaccheria del paese. Ci fu subito uno scambio di idee, lui ci disse che era il comandante della val Po ma ne venne subito fuori un diverbio non troppo convincente nei nostri riguardi. Essendo lui un ex ufficiale, era ancora troppo abituato a comandare e a fare i suoi porci comodi, come si usava*

18. Aa.Vv., *Il comandante Medici*, Recanati, 1947, p. 307.



*in quei tempi nel misero esercito di burattini dell'era fascista: perciò bisognava fare come voleva lui e basta»*[19].

Claudio Pavone[20], analizzando l'evoluzione della banda partigiana, nata da una «*iniziale spinta di rivolta antistituzionale*» mette in evidenza «*l'antimilitarismo schietto dei ribelli che si manifesta anche nel rifiuto di sottomettersi a chi si pone nei loro confronti in termini di superiorità e pretende di dare ordini a chi degli ordini e dell'obbedienza non ne vuol più sapere*». Situazione analoga a quella che incontra Barbato in Valle Varaita.

Nino, orgoglioso comunista libertario che avrà un percorso coerente ma travagliato con i garibaldini, nel suo memoriale associa il suo primo capobanda, Michele, a Menelik, entrambi poi eliminati perché rifiutano di sottomettersi all'autorità della nascente Divisione d'Assalto Garibaldi: *«Come giustificazione furono incolpati di furto e ruberie e fatti barbaramente fuori in nome della libertà. Misero pure un paio di manifesti e messo tutto a tacere… (quelli) che già avevano fatto la guerra e che furono tra i primi a ribellarsi alla dittatura tedesca, non tornarono più a casa ma uccisi dai loro stessi fratelli»*.

Me procediamo con ordine…

Dopo la visita pastorale di Barbato, a metà novembre arrivano a Venasca dalla Valle Po, il tenente Carlo Cotti, Longoni (1919) di Alessandria, il sottufficiale di cavalleria Vincenzo Grimaldi, Bellini (Caltagirone, 1922) e i fratelli torinesi Ernesto (1919) e Mario Casavecchia, Marino (1922) con lo scopo di organizzare insieme a Morbiducci le forze già presenti sul territorio. Riescono a inquadrare poca cosa, tre distaccamenti di circa 20 uomini ciascuno. «*La direzione generale dei volontari è assunta dal Cotti che pone il comando prima in un albergo di Venasca e poi alla frazione Rolfa. Nel periodo successivo i partigiani iniziano i colpi in pianura per recuperare il grano depositato presso gli ammassi*»[21].

Venasca è il centro strategico: capolinea del tramway che proviene da Saluzzo, sede di uffici amministrativi e del mercato principale della valle, crocevia di relazioni e di scambi. La borsa nera è pratica diffusa tra i più intraprendenti. Come in molti piccoli centri, lontani dalle città, a Venasca il fascismo non è mai stato percepito come vero e proprio "regime", se non nelle sue manifestazioni più folcloristiche.

Nelle numerose locande e osterie si comincia a parlare dei ribelli che arrivano alla spicciolata e hanno nel panettiere Giacomo Agnese un riferimento per aggregarsi alle bande stanziate sulle alture del paese, i luoghi dove di lì a poco si consumerà la tragedia di Menelik.

---

19. M. Scarafiotti, *Memoriale*, cit.
20. C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
21. M. Ruzzi, *Garibaldini in Val Varaita*, ANPI, Verzuolo, 1997, p. 19.

Il nemico tedesco ancora non si è visto e nemmeno i fascisti repubblichini suoi alleati.

Il 21 novembre avviene quella che può essere considerata la prima vera e propria azione di attacco contro il nemico: «*Un tenente colonnello degli alpini e quattro altri ufficiali, arrivati in auto a Villafalletto, tentano a colpi di bombe di sfondare il cancello del palazzo-fortezza del Conte*»[22]. Azione isolata e mai rivendicata da nessuno che porta però sulla scena un personaggio che avrà un ruolo pesante negli sviluppi della nostra vicenda: il conte Corrado Falletti di Villafalletto che esercita una forte influenza anche sulla vicina Costigliole e sui comuni del circondario. Si tratta forse dello stesso episodio citato da Giovana in un suo scritto del '64, nel quale lascia intendere che è proprio il "milieu" torbido e dai contorni ancora indefiniti di cui fa parte anche la Banda Menelik a individuare chiaramente il primo obiettivo strategico dell'antifascismo locale: «*Da queste forze partono le prime azioni di recupero di mezzi ed armi in pianura e un'incursione a Villafalletto, con l'obiettivo di catturare il marchese* (sic! ndr) *Corrado Falletti, fascista tristemente noto che si era con prontezza schierato al fianco dei tedeschi e compariva tra i più accaniti squadristi riemersi dopo l'armistizio. L'incursione fallì per la sorveglianza di cui si circondava il Falletti, il quale aveva ottenuto di mantenere un presidio armato a propria disposizione: ma lo scontro che ebbe luogo diede per la prima volta alla popolazione della zona la certezza che il movimento di resistenza non era un'invenzione sibbene una realtà in sviluppo. Si trattava ancora di forze esigue, frazionate, dubbiose sulla tattica da adottare e sulle forme di organizzazione da attribuirsi: però la loro presenza diceva che, dallo sfacelo di settembre, qualcosa di vivo e di energico era sorto a contrastare la prepotenza germanica e i belluini propositi di vendetta dei fascisti*»[23].

Il nucleo della Banda Menelik è composto quasi tutto da costigliolesi, uniti da solidi legami di complicità che derivano da una condizione sociale comune e da relazioni di lunga data; il carisma del capo (che non è il più "vecchio" dal punto di vista anagrafico, come avviene spesso in altre bande della prima ora) e le circostanze favorevoli (in primis la conoscenza del territorio) trasmettono sicurezza e imprimono una accelerazione dei colpi di mano. Una quota del bottino va sicuramente anche a vantaggio delle famiglie e alla fitta rete di parenti, conoscenti, vicini di casa, sbandati, stremati dal razionamento dei generi alimentari e dalle ristrettezze imposte dall'economia di guerra. Spavaldi e troppo incoscienti, trascurano forse di prendere le necessarie precauzioni nel momento in cui anche il fascismo locale si sta riorganizzando.

---

22. L. Berardo, *Ceretto, 5 gennaio 1944*, cit., p. 14.
23. M. Giovana, *Antifascismo e guerra partigiana*, cit., p. 99.

Il loro rifugio è sulle Pendici del Monte Pagliano tra i Comuni di Costigilole, Rossana e Busca, a due passi da casa, ma nessuno rinuncia a rientrare presso la propria famiglia in paese. Ad animarli sembra essere un antifascismo generico dal punto di vista ideologico, il desiderio di riscatto individuale, il risentimento nei confronti dei benestanti locali ancor più se collusi con il fascismo.

Probabilmente le caratteristiche della banda inducono diffidenza da parte dei nuovi arrivati, gli esitanti, i forestieri, i politici, che preferiscono quindi rivolgersi altrove alla ricerca di una identità partigiana meglio definita.

Anche i GL, che si stanno organizzando sul versante della bassa Valle Maira, prendono contatti con Menelik: *«Giovane di molte avventure e dal coraggio leggendario. Da solo, con una mitragliatrice montata su un carro era venuto da Piasco a Costigliole ad intimare la resa a quei carabinieri… Chi scrive queste note ebbe, a nome dei GL, più volte contatti col Cucchietti onde indurlo ad aderire alle nostre formazioni ma il Cucchietti eluse sempre ogni richiesta preferendo la propria autonomia e forse questo suo desiderio di indipendenza, di non essere inquadrato in formazioni, gli costerà la vita»*[24].

Intanto i fascisti durante il giorno stazionano nei dintorni del "Palas": Menelik non si fa vedere troppo in giro e preferisce rientrare solo a notte fonda, magari di ritorno da qualche cascina nelle vicinanze.

Un uomo al servizio del conte Falletti riesce addirittura a penetrare nel covo: «*Una domenica pomeriggio del mese di novembre '43 i fascisti del nostro paese, Buganè e Schirinzi stavano provando, nei pressi dei ruderi del castello, i nuovi mitra Breda a canna lunga appena avuti in dotazione. Io e due miei amici li stavamo osservando sparare ai cocci di vetro murati nel muretto di quella che viene ancora ora chiamata Vignassa, per via dei filari d'uva, quando arrivò in bicicletta Lingua, che noi chiamavamo Renzo dalle gambe storte per via delle sue gambe da cavallerizzo, tutto agitato, vestito in borghese con un impermeabile chiaro, un cappello e gli occhiali scuri, il quale gridò: "Sono stato nel covo di Menelich", al che Buganè lo zittì dicendogli: "Zitto, cretino, vieni su" e si diressero verso il palazzo dove avevano la loro sede»*[25]. Tenendo conto che i tre personaggi protagonisti di questo episodio minimo sono uomini del Conte, in particolare il Buganè si rivelerà particolarmente fanatico, è significativo il fatto che già nel mese di novembre (e non c'è motivo di dubitare circa l'attendibilità della testimonianza vista la precisione con cui viene riferita) i fascisti avessero individuato in Menelik e i suoi una possibile minaccia e li tenessero d'occhio.

---

24. G. Beltrutti, *Rossana nella storia del Piemonte sud-occidentale*, L'Artistica Savigliano, 1975, p. 393.

25. G. Barbero, *Villafalletto, un barbiere racconta*…, Villafalletto, 2011, p. 19.

Lelio Peirano, King (1921), rientrato in famiglia a Verzuolo nel mese di novembre da Ciastralet ricorda bene l'effetto suscitato da una puntata di Menelik: *«C'era Menelik che viaggiava con il suo cavallo. Era un alpino, una persona coraggiosa… per quello! L'ha poi preso Marino a Lemma e l'ha fatto fucilare. D'altronde questi hanno ripulito la valle. Nelle prime settimane dopo il loro arrivo sono stati impegnati a fare pulizia di quelli che non si comportavano bene, e hanno dovuto ucciderne quattro o cinque. È anche stata un'indicazione a tutti gli altri che dovevano capire che per andare a fare i partigiani bisognava essere onesti, perché se non lo eri, quella era la fine. (…) Che poi Menelik facesse un po' il capo banda e che abbia fatto determinate cose, chi lo sa. Era un coraggioso, questo è certo, forse anche un po' sbruffone. Era solito spostarsi su di un cavallo. Io l'ho visto una volta a Verzuolo – lo conoscevo bene – era un alpino e forse aveva anche fatto la guerra di Russia. Ad ogni modo, a Verzuolo, l'avevo salutato, lui era andato alla caserma dei carabinieri, li aveva disarmati e se n'era uscito dal paese con tutte le armi»*[26].

Spregiudicato, "un po' sbruffone" sul suo cavallo bianco, Menelik di sicuro esercita un certo fascino sui giovani come King e sugli indecisi (non solo sulle ragazze come sostengono le voci maliziose, forse con un po' di invidia). Meno appariscente e comprensibile dall'esterno il lavoro organizzativo svolto dai quadri comunisti (in prevalenza forestieri), i quali in questa prima fase ancora tollerano personaggi come Menelik in quanto, seppur politicamente e militarmente indisciplinati, ben conoscono la realtà locale presso la quale godono di una certa reputazione e con i loro comportamenti spericolati e aggressivi alimentano la tensione tra le file nemiche.

*(fine prima parte)*

Illustrazioni di Marco Bailone, che, assieme a Lele Odiardo, ha in progetto un fumetto che racconti le vicende di Menelik e della sua banda. I disegni pubblicati sono studi, tavole preparatorie, idee che cominciano a prendere forma attorno a questo progetto. Non si vorrebbe raccontare la cronaca in modo realistico ma piuttosto mettere in luce i nodi emotivi di questa vicenda, l'epica e la tragedia, e forse a questo fine è più espressivo mettere in scena pupazzetti mal disegnati col pennarello grosso che non ritratti realistici. Così si sceglie. Ci auguriamo che non ne abbiano a male i parenti, gli amici, e quelli legati affettivamente ai protagonisti di questa storia. Una storia che anche al giorno d'oggi ha molto da raccontare, sulle complessità del resistere e del lottare per un mondo diverso.

26. R. Assom, *Giovani tra le montagne*, cit., p. 157.

# Uno Scoutismo libertario?

di Six

L'articolo che segue è il racconto di un viaggio, di un attraversamento. Quello di una compagna anarchica – con una esperienza nella comune e scuola libertaria di Urupia – che accompagna un gruppo di scout adolescenti in un soggiorno itinerante nelle Alpi francesi. Si incontrano due mondi, superando sedimentate diffidenze e distanze, e dando origine a uno stimolante intreccio di pensieri e suggestioni, ma soprattutto di dubbi e di domande.



È possibile immaginarsi uno scoutismo libertario? Eravamo al forno di Urupia[1] quando è emersa questa domanda, mentre chiacchieravo con una scout unionista francese. In tutta risposta mi ha proposto di unirmi a loro nell'accompagnamento di un gruppo di adolescenti durante il loro annuale campeggio estivo. Il progetto era molto ambizioso: portare l'autogestione e l'orizzontalità nella pratica scout, rompendo con i tradizionali ruoli gerarchici e con le regole imposte dall'alto.

Per fare ciò abbiamo dovuto accettare qualche piccolo compromesso formale: sulla carta avevamo una direttrice di campo, per adempiere ai requisiti burocratici del movimento, ma solo sulla carta. Il primo passo nella decostruzione è stato infatti nella nostra organizzazione come gruppo di adulte responsabili. Abbiamo da subito concordato di dividerci la piena responsabilità delle scelte e perciò di prendere ogni decisione in maniera collettiva. Ovviamente, non è stato facile (come non lo è mai), differenze di esperienza, di carattere, di genere, di capacità tecniche o conoscenze teoriche hanno minato la nostra orizzontalità, specialmente nei momenti di stanchezza, stress e urgenza. Abbiamo però avuto l'attenzione di notare e farci notare vicendevolmente queste dinamiche di potere e ho trovato la disponibilità da parte di tutte a discuterne, se non arrivando a risolverle, aumentando almeno la consapevolezza di ognuna a riguardo.

Questo percorso è stato facilitato dal fatto che le altre responsabili con cui è stato ideato il campeggio, oltre a essere scout avevano esperienze di militanza (anarchica/libertaria) che in quella zona della Francia, o almeno nei gruppi locali di Valence e di Crest, è notevolmente sovrapposta con il mondo scout. Nonostante ciò, mi è stato confermato che anche in Francia, come in Italia, ci sia una forte ostilità verso lo scoutismo negli ambienti dell'attivismo politico. Non voglio nemmeno dire (essendo anche io stata partecipe di ciò) che questa avversione non sia in parte motivata, credo però che come ogni partito preso vada contestualizzato e smontato.

Nel nostro caso l'idea di portare nelle attività scout nuove pratiche più coerenti con gli ideali politici è accompagnata dalla volontà di ricreare una immagine di questo movimento meno settaria e più avvicinabile per tutte. Già da qualche anno è iniziato un percorso di abbandono di quelle usanze e strutture che non si ritengono utili, dalle più simboliche, come la divisa, a quelle più legate alla spiritualità[2], ciò anche per permettere una maggiore inclusività.

1. Urupia è una comune libertaria in Salento.

2. Il gruppo apparteneva agli unionisti francesi (*Éclaireuses et Éclaireurs Unionistes de France*, eeudf.org) ovvero al movimento protestante, che a quanto ho potuto capire è il più aperto rispetto alle tre principali associazioni scout storiche, che in Francia sono, oltre a loro, i cattolici e i laici.

Per dare un po' di contesto, la mia esperienza si è svolta nelle Alpi francesi, partendo a piedi dal piccolo villaggio di Die, nella Drome, fino all'Abbaye de Clausonne, vicino a Gap, percorrendo un totale di circa 70 km in 15 giorni. Il gruppo era formato da 16 ragazzi e ragazze tra i 12 e i 16 anni e 4 accompagnatori e accompagnatrici adulte (nel gergo scout francese dette "responsabili", e non "capi"), più svariate altre persone di passaggio che ci hanno dato una mano o accolto nelle loro case/strutture. Di noi quattro adulte responsabili, io ero l'unica non appartenente al movimento scout, coinvolta esplicitamente per generare una dinamica di stimolo e confronto rispetto a pratiche altre, grazie anche alla mia esperienza pregressa nell'organizzazione e accompagnamento di campeggi estivi autogestiti con bambini e bambine a Urupia.

I primi tre giorni siamo state sempre in movimento, sostando per dormire in terreni comunali, camminando insieme a ragazzi e ragazze, mentre a turno guidavamo i mezzi per trasportare attrezzature e scorte alimentari. Sono seguiti poi tre giorni in cui gli e le giovani scout si sono spostate in autonomia, in tre piccoli gruppi, percorrendo diversi sentieri che avevamo assegnato loro. In questi giorni, denominati di esplorazione, si sono fermate a dormire chiedendo ospitalità nei villaggi che attraversavano, in case o giardini, mentre qualcuno di noi la sera portava loro le vettovaglie per la cena e il giorno successivo. I giorni successivi, dopo esserci ritrovate tutte, li abbiamo passati sui terreni di una fattoria comunitaria dove abbiamo partecipato a qualche piccola attività agricola e di costruzione, mentre gli ultimi giorni abbiamo campeggiato nei pressi delle rovine di un abbazia presa in gestione da diverse associazioni sia per la sua ristrutturazione che per accogliere campi di volontariato internazionale e organizzare progetti artistici giovanili.

Non mi dilungherò nel raccontare le mille peripezie e imprevisti che hanno animato e complicato le nostre giornate, dalle incomprensioni con le realtà ospitanti, agli smarrimenti di sentieri e piccoli malesseri psicofisici, perché ritengo siano pressoché inevitabili e di fatto poco rilevanti rispetto all'esperienza complessiva e quello che di essa mi è rimasto. Non voglio nemmeno raccontare delle tante attività con cui abbiamo riempito le giornate, dai giochi ai momenti di discussione e riflessione, alternate a tempi meno strutturati in cui le proposte venivano dai e dalle giovani. Vorrei invece approfondire quelli che sono gli aspetti positivi e negativi dell'esperienza che ho vissuto, cercando di rispondere alla mia domanda iniziale.

L'aspetto che ho sicuramente trovato maggiormente interessante è il livello di autonomia dei ragazzi e delle ragazze e quanto questa qualità possa essere stimolata e rinforzata da esperienze simili. Credo che l'autonomia sia un punto cardine per raggiungere la libertà, in quanto ci permette banalmente di fare quello che vogliamo, ma

anche di assumerci la responsabilità piena del nostro vivere quotidiano, partendo dalle basi della sopravvivenza. La pedagogia scout ha decisamente dei punti forti in questo, da un punto di vista pratico, nell'organizzazione del campo, dalla preparazione dei pasti, al lavaggio degli indumenti, alla cura generale degli spazi utilizzati. Inoltre lo stare all'aperto, senza nessuna struttura fissa, usando materiali da campo che venivano opportunamente montati e smontati o costruendo semplici strutture in legno quando ce n'era la possibilità, permette una reale appropriazione dei luoghi di vita. Un dettaglio, non da poco, della presa in carico delle attività legate alla vita quotidiana, è che porta con sé una decostruzione dei ruoli di genere molto più concreta delle tante e comunque utili formazioni teoriche sull'argomento. Inoltre esige la cooperazione e stimola al confronto.

Sempre legato al concetto di autonomia, ho trovato molto stimolante, soprattutto in questo momento storico, il fatto di camminare. Può sembrare qualcosa di molto semplice, ma lo spostarsi con le proprie forze, oltre a essere un esperimento di mobilità sostenibile è anche una forma di presa di coscienza del proprio potere in una società dove ogni cosa, anche la più banale, è ormai delegata alla tecnologia. Inoltre è un utile modo per riconnettersi con il proprio corpo, in particolare dopo due anni di pandemia e di restrizioni del



movimento che hanno pesato specialmente sugli e sulle adolescenti.

Camminando in montagna, poi, ci si riconnette anche con il mondo naturale, si rallenta per aspettare chi rimane indietro, si respira aria più pulita, si ammirano panorami spettacolari, ci si misura con le salite e le discese, i sentieri stretti nel bosco che ci regala ombra e fresco, le strade di terra battuta, più comode, ma assolate. Il bosco ci ha poi ospitato proteggendoci dalle intemperie, ci ha donato legna per costruire tavoli su cui appoggiarci, alberi a cui appendere le amache o teli per ripararci dalla pioggia. Un'esperienza, nell'esperienza, sono stati i giorni di maltempo: misurarsi con il freddo, la pioggia, l'umido e il vento, è stato duro a momenti, ma ci ha rafforzate sia individualmente che come gruppo, nello sforzo collettivo e nell'urgenza di doversi organizzare rapidamente.

Un ulteriore aspetto che ho amato trovare nei ragazzi e nelle ragazze, soprattutto confrontandole con le loro coetanee che ho conosciuto in passato, è la ricerca/richiesta di giochi fisici. Sono pochi gli ambienti dove viene dato uno spazio abbondante al movimento, se non quelli riservati a bambini e bambine, ma solo fino a una certa età. Dopo di che tutta l'energia cinetica di cui abbondano ancora adolescenti (e fortunatamente anche alcune persone adulte) viene segregata all'attività sportiva, incanalando tutta questa voglia di muoversi verso



un fine specifico, competitivo, o volto al benessere. La possibilità di giocare, di vivere una corporeità libera, di esprimersi tramite una fisicità anche stupida, leggera, autoironica è semplicemente bello, e ritengo dovrebbe appartenere a ogni età. Collegata a questo è la capacità di disinteressarsi del giudizio del mondo esterno, che, se da un lato può arrivare a un eccesso di invadenza verso il circostante, dall'altra parte è una capacità utile per la propria crescita soggettiva.

Ad esempio, una mattina, durante il momento di "*decrassage*" (una specie di danza o risveglio muscolare, accompagnata da una canzone e giocata, per sciogliere muscoli e cervello, spesso molto ironica) una ragazza che insieme a me aveva scelto di non partecipare, osservando il gruppo mi chiese secondo me cosa avrebbe pensato di loro un passante. Avevo effettivamente la mia risposta, stavo infatti pensando a quelle volte in cui avevo osservato un gruppo di scout in una piazza o per strada agire in modo totalmente incurante del mondo attorno a loro, risultando alle volte solamente ridicoli o sconvenienti, altre perfino fastidiose e irrispettose, ma in quel momento non sapevo più cosa rispondere.

È stato illuminante il confronto con l'altra responsabile del gruppo, che assieme a me conveniva che riuscire, specialmente durante l'adolescenza, a non farsi condizionare da ciò che la società ritiene essere appropriato o meno, è sicuramente una gran cosa, dopo di che c'è il rischio che il gruppo, forte dell'essere gruppo, diventi opprimente per chi non vi appartiene. L'occupazione dello spazio è probabilmente il discrimine per me, quando ci appropriamo di un luogo attraverso il nostro corpo stiamo anche rivendicando un diritto che nella società digitale viene sempre meno. Quante volte abbiamo parlato di scendere in piazza, di riprenderci le strade? Altra cosa è essere irruenti e mettere a disagio chi uno spazio lo sta mettendo a disposizione o sceglie di condividerlo con te e dovrebbe avere diritto a farlo anche senza partecipare o essere disturbata dall'attività che svolgi.

In questo devo ammettere che sono poche le volte in cui la mia scelta di "stare fuori" è stata così tanto rispettata, non vista come polemica o giudicante, ma semplicemente come una libera scelta. Poche volte mi sono sentita a mio agio nel bisogno di osservare prima di agire, nell'avere tempi più lunghi, nel poter stare "con", ma senza essere "di". Durante tutto il campeggio ho scelto di non indossare il foulard, come di non cantare e di non alzarmi/stare in piedi nei momenti di raduno e prima dei pasti, mai mi sono sentita a disagio per questo.

Di per sé la mia presenza ha aperto uno spazio di dialogo importante in cui l'espressione di disagio o dissenso ha assunto maggiore legittimità. È infatti sempre molto delicato il lasciare la libertà di non partecipazione a ra-



gazzi e ragazze e va riconosciuta la pressione sociale del gruppo e soprattutto la, anche non volontaria, pressione esercitata dalla semplice partecipazione delle adulte di riferimento. Inoltre, la decostruzione di alcune abitudini, molto interiorizzate, va trattata con tatto per non creare un cortocircuito nei ragazzi e nelle ragazze. Ho scelto, inoltre, di non prendere troppo spazio, cosa che avrei fatto se fossi stata io a chiedere di mettere in discussione ogni uso, mentre è stato interessante vedere la loro reazione alla nostra proposta di chiedersi ogni volta perché facciamo le cose e cercare di decidere insieme se continuare a farle o meno.

Un tema che è stato il *leit motiv* del campo, anche per esplicita scelta pedagogica, era la presa di decisioni. Dal momento in cui mi sono avvicinata alla proposta, cercando di capire se potessi partire con un gruppo scout, accettando una serie di compromessi rispetto alle mie idee, ho posto come condizione il fatto che le decisioni fossero prese mediante il consenso e, soprattutto, non votando. Questa è stata la novità forse più destabilizzante, in quanto è difficile rinunciare all'abitudine del voto, che rende i momenti decisionali semplici e veloci, e anche mettere in discussione l'idea della democrazia maggioritaria dopo che tanti anni di educazione ce l'hanno incul-

cata come la cosa migliore e più "giusta". Nonostante ciò c'è stata curiosità e apertura che hanno portato a una rapida comprensione dell'idea, quindi felicemente abbracciata, del non voler escludere nessuna e di trovare soluzioni che facessero sentire tutte, se non pienamente soddisfatte, almeno ascoltate e riconosciute. A differenza di questa, tante altre usanze, forse più banali, ci sono sfuggite durante la preparazione del campo. Vuoi anche per il poco tempo che abbiamo avuto a disposizione: ci sarebbero volute settimane per parlare solo tra noi adulte e adulti di cosa volevamo portare in termini di autogestione, per arrivare a un'idea condivisa di essa e con il rischio che nel passaggio dalla teoria alla pratica ci sia sempre, comunque, uno slittamento. Ad ogni modo, non avevamo la disponibilità economica per farlo! Se, da un lato, abbiamo costruito il campeggio attorno all'idea di consenso nella presa delle decisioni, di responsabilità delle proprie scelte, di libertà di partecipazione a ogni attività e possibilità di libera espressione, sono rimasti alcuni dettagli, soprattutto nel linguaggio e nei modi, interiorizzati anche dalle adulte responsabili, che richiamano un certo paternalismo, obbedienza e asservimento. Mi sono, quindi, ritrovata di fronte ad alcune usanze che ho osservato cercando di capire cosa mi muovevano, innanzitutto nella pancia, e poi decidendo quando era il tempo di poterle mettere in discussione, eventualmente risignificare o abbandonare.

Ciò non toglie che certe abitudini, ritualità, simboli e il linguaggio mi hanno portato a pensare che non si possa ignorare il fatto che il movimento scout nasce per volere di un generale[3] e che si sviluppa in seno a comunità religiose. Lo stare in piedi nei momenti di raduno per condividere informazioni sul programma e l'uso del fischietto per richiamare l'attenzione mi hanno fatto pensare che qualcosa dell'impostazione militaresca sia rimasto fino a oggi. Oltre a ciò rimane anche l'impronta della religione (protestante in questo caso) che si ritrova in modo più o meno esplicito nei canti, nel linguaggio che usa la seconda persona al futuro (ad esempio "ti alzerai e canterai" pronunciato in coro prima di mangiare) nel concetto di "servizio". Certamente, quello che ho vissuto non ha avuto niente a che fare con l'immaginario creato da tanti film sugli scout che hanno accompagnato la mia infanzia, facendomi ridere, ma anche creando un forte rifiuto. Credo, o spero, che questi film riportino una caricatura della realtà, o comunque qualcosa di assolutamente non attuale. Rimane però il fatto che i percorsi storici che portano alla nascita di una

3. Si tratta del tenente generale inglese Robert Baden-Powell (1857-1941), fondatore nel 1907 del movimento mondiale dello scoutismo. Per approfondire l'argomento consigliamo la lettura di: R. Baden-Powell, *Il metodo scout. Antologia per gli educatori*, con una nota di Goffredo Fofi, Edizioni dell'Asino, 2015 [NdR].

realtà lasciano sempre un'impronta, così come la scuola pubblica, obbligatoria, l'esercito e tutte le sue appendici, l'agonismo sportivo, mirano alla costruzione di un senso di cittadinanza, di patriottismo o per lo meno di forte appartenenza a un gruppo.

D'altra parte credo che i riti abbiano un ruolo importante nella cultura umana e nella crescita, danno sicurezza e creano legami. Il rischio che vedo è nel momento in cui diventano indispensabili: se poi vengono a mancare per qualsivoglia motivo (impossibilità fisica o data dallo spazio/tempo) possono portare a un crollo delle certezze, che per certe persone può essere insostenibile. Ma questo dipende anche da come ci si relaziona ad essi, ho osservato con piacere come per molte partecipanti al campo non erano vissuti in questa maniera, ma in modo molto più fluido, senza creare dipendenza. D'altra parte quanto era bello il momento del canto sussurrato in cerchio stretto prima di andare a dormire, creando, nell'affrontare la notte, una dimensione di sicurezza e tranquillità per conciliare il sonno insieme.

Il tema dell'appartenenza è controverso, infatti nel creare un sentimento di gruppo, necessariamente vi è un'esclusione, chi ne fa parte e chi no, e si crea quindi una possibile fonte di discriminazione, per quanto ci sia apertura. Di fatto il movimento scout mira a creare un forte senso di cameratismo, positivo in quanto sentimento



di solidarietà che crea forti legami di amicizia durevoli nel tempo, ma a volte può essere pericoloso. Ad esempio, quanto il semplice portare un fazzoletto al collo può passare dall'essere una maniera per riconoscersi e dare sicurezza ai ragazzi e alle ragazze quando si muovono in autonomia, all'essere un vero e proprio "marchio" nel momento in cui viene messo al collo dopo avere recitato la "promessa"? D'altra parte quanto è diverso il vestirsi tutte di nero e/o indossare certi simboli, capi d'abbigliamento, etc. della compagneria? Non ci sarebbe nulla di male se il tutto non fosse accompagnato spesso da uno sguardo giudicante verso chi è differente, generando una selezione all'ingresso che può essere anche violenta quando basata sulla forza fisica o di carattere, sulle capacità, sul "coraggio". Il rischio è sempre che per non essere escluse ci si adegui e si possa arrivare a compiere anche azioni che non si condividono, il passo verso l'obbedienza cieca è comunque breve.

Per concludere, credo che il risultato sia stato interessante, sicuramente con qualche falla, tanti dubbi e piccoli errori di percorso, ma date anche le difficoltà e i mille imprevisti che ci siamo trovate a gestire, direi un successo. Per quanto riguarda la risposta alla mia domanda, penso sia solo un piccolissimo primo esperimento, ma sicuramente come primo passo non è stato da poco.

A chi volesse approfondire l'argomento, consigliamo la lettura di un altro articolo: *"Del nostro meglio". Viaggio nel mondo dello scautismo. Intervista collettiva di Luigi agli scout e alle scout del CNGEI Sezione di Fermignano (PU)*, uscito sulla rivista *Malamente, rivista di storia e critica del territorio*, n. 23, novembre 2021. L'articolo è liberamente consultabile anche *online* all'indirizzo: *rivista.edizionimalamente.it*. [NdR]

# TISANE, SCIROPPI, TINTURE OFFICINALI

## ATTREZZARSI CONTRO I MALI DI STAGIONE

DI RAPEROSSE

INVERNO, PERIODO IN CUI È FACILE PRENDERE UN RAFFREDDORE E MALANNI SIMILI. INTORNO A NOI CI SONO MOLTE PIANTE BUONE PER PREVENIRE O CURARE LE MALATTIE STAGIONALI, MA NON SEMPRE LE CONOSCIAMO O SAPPIAMO COME USARLE. LA CURA NON È L'ASSUNZIONE DI UNA MEDICINA, ADATTA SEMPRE E UGUALE PER TUTTI, È UN PROCESSO DI RICERCA CHE PUÒ ESSERE DIFFERENTE PER OGNUNO. QUI DI SEGUITO TROVERETE ALCUNE RICETTE E PIANTE CHE POTRETE TROVARE E RACCOGLIERE VOI STESSI, MA INNANZITUTTO ALCUNE NOZIONI BASE PER CONFEZIONARE TISANE (CIOÈ DECOTTI E INFUSI), SCIROPPI E TINTURE OFFICINALI.



È pressoché impossibile astrarsi dal mondo in cui viviamo, e anche si pensasse di farlo con le virtù di qualche preparato naturale o qualche pratica spirituale, rimarrebbero tutte le cause materiali dei malesseri, che dipendono dalle condizioni che la nostra società genera. I malanni si combattono eliminando le loro cause, e ciò va molto oltre la sfera individuale. La società ha creato un business intorno al concetto di salute, anche per i rimedi "naturali", con una miriade di prodotti fitoterapici e una certa spiritualità superficiale e di etichetta.

Questo articolo vuole aiutare a sviluppare competenze proprie sull'uso delle erbe e le pratiche di guarigione, di cui dovremmo essere artefici in prima persona. Consideriamo le condizioni generali in cui viviamo, ascoltiamo il nostro corpo attraverso i sintomi con cui ci parla e testiamo l'efficacia dell'uno o dell'altro rimedio. Prendiamoci il tempo necessario, quel tempo che sembra mancare quando ci si ammala e per cui si ricorre al farmaco di sintesi. Cerchiamo di affrontare la malattia non da pazienti spaventati e passivi ma come parte attiva nel processo di guarigione. Un'attitudine tanto più possibile quanto più avremo sviluppato le nostre competenze.

È ciò che vuole stimolare questo scritto, affrontando i metodi di conservazione ed estrazione dei principi attivi più a portata di mano. La scelta delle piante, tra le tante indicate, può essere dettata semplicemente dalla facilità di reperimento sul territorio. Alleniamo l'occhio a riconoscere quelle che possiamo trovare nei luoghi che più frequentiamo.

## TISANE

Vi darò dei consigli per preparare una tisana e scegliere in modo corretto l'insieme di piante da usare. La combinazione delle piante è importante. Il corpo non è una macchina della quale si debba riparare un pezzo per volta, ha bisogno di erbe differenti affinché la cura sia il più efficace possibile, stimolando il ritorno dell'equilibrio generale e non la soppressione del singolo sintomo. Per questo nella formulazione si usano più erbe in sinergia, secondo questo schema:

1) Rimedio base

2) Adiuvante, che serve a rinforzare l'azione del rimedio base

3) Correttore, per rendere gradevole l'infuso

Per esempio, se devo affrontare un'influenza con catarro e tosse scelgo come *rimedio base* delle piante battericide e antisettiche (timo, eucalipto, lavanda). Come *adiuvante* piante che calmano la tosse, agevolano l'espulsione del catarro e attenuano l'infiammazione dei tessuti, quindi piante mucillaginose, emollienti e bechiche (malva, lichene islandico, altea radice). Aggiungerò poi qual-

cosa che rinforzi l'organismo sofferente (rosa canina, echinacea) e un calmante che attenui lo stato di nervosismo provocato dalla tosse e lo stato di infermità (rosolaccio, luppolo, melissa). Come *correttore* di sapore posso scegliere tra liquirizia, menta e finocchio.

Le tisane si preparano per *infusione* dal 2 al 5% durante 10/20 minuti per le sostanze facilmente penetrabili dall'acqua quali fiori, foglie, frutti, radici; oppure per *decotto* per le parti di pianta più coriacee come legno, corteccia, semi.

Ho fatto un piccolo elenco di piante che comunemente incontriamo in montagna, nei prati, nei boschi, lungo i ruscelli, sulle rocce, nei campi abbandonati o addirittura nelle nostre dispense perché già le usiamo per aromatizzare e rendere più gustosi i nostri piatti. Cercate quali crescono vicino a casa: alcune di queste le potete trovare anche in pieno inverno, come l'alloro, il lichene islandico, la salvia, il timo, il cipresso, la corteccia di salice.

EMOLLIENTI, ESPETTORANTI (attenuano l'infiammazione dei tessuti e agevolano l'espulsione del catarro): alloro, piantaggine, altea, lichene islandico, farfara, viola, malva, primula, capelvenere, verbasco, liquirizia, salvia.

BALSAMICHE che calmano le mucose infiammate: lichene islandico, mirto, edera, farfara, farfaraccio, elicriso, isoppo, origano, timo, cipresso (foglie o rametti giovani), salvia, anice verde.

TOSSIFUGHE BECHICHE che calmano la tosse: felce dolce (rizoma), eucalipto, salvia, castagno (foglie), farfara.

FEBBRIFUGHE ANTINFLUENZALI: capelvenere, calamo aromatico, corniolo, faggio, genziana maggiore, genzianella, marrubio, pilosella, salice bianco, sambuco fiori

SEDATIVE RILASSANTI camomilla, farfaraccio, luppolo, meliloto, melissa, rosolaccio, salice bianco



Le ricette che seguono sono un esempio delle tante miscele possibili. Le prime due ricette usano delle piante comunissime e di facile e sicuro riconoscimento. Serve sicuramente un po' più di curiosità ed esperienza per trovare le piante della terza ricetta.

DECOTTO CONTRO IL RAFFREDDORE

tiglio, 10 g
fiori di sambuco, 10 g
foglie d'alloro senza picciolo, 10 g
salvia, 10 g
Frantumare e mescolare tutto, prenderne 10 grammi e farli bollire per 3 minuti in un quarto di litro d'acqua. Filtrare e lasciare intiepidire. Due tazze durante il giorno e una mezz'ora prima di coricarsi.

DECOTTO PER LA TOSSE

cipolla, 50 g
salvia, 20 g
rosmarino, 20 g
sambuco fiori, 20 g
edera foglie, 5 g
Far bollire la miscela in un litro d'acqua per 5 minuti. Lasciare riposare per 5 ore. Bere ogni giorno 4-5 tazzine ben zuccherate.

INFUSO PER LA TOSSE

tasso barbasso, 10 g
piantaggine, 15 g
lichene islandico, 10 g
farfara foglie, 10 g
altea radice fiori, 15 g
Tritare e mescolare bene. Metterne 1 cucchiaio in 260 ml d'acqua bollente. Far riposare 10 minuti. Bere 3-4 cucchiai durante il giorno e una tazza calda la sera con miele e una fettina di limone.



# SCIROPPI

Lo sciroppo è un metodo comune per conservare le vostre tisane in modo che siano velocemente pronte all'uso, anche lontano da casa. Non è il migliore o il più consigliabile, per la grande quantità di zuccheri che contiene, ma è molto pratico, veloce e generalmente gradito. Meglio senz'altro la corrispondente tisana, per la quale però ci vuole un po' più di tempo e il luogo adatto alla preparazione. Lo sciroppo non è altro che un preparato liquido viscoso ottenuto per scioglimento di una grande quantità di zucchero in un veicolo acquoso che può contenere una o più sostanze medicinali. La soluzione zuccherina assicura la conservazione dei principi attivi delle piante medicinali sotto una forma relativamente comoda e facilita l'assunzione di sostanze amare o nauseanti.

Dunque lo sciroppo è a base di zucchero o miele. Il rapporto è di 1:2, cioè 33,3 parti di acqua e 66,6 di zucchero. Si può usare qualsiasi tipo di zucchero, preferibilmente di canna integrale, mentre per la parte acquosa prepareremo una tisana. Se si vuole potenziare il preparato possiamo aggiungere un 10% di macerato idroalcolico. Potrebbe andare bene una tintura di echinacea, propoli, timo.

Si uniscono la tisana (formulata secondo i criteri precedentemente indicati) e lo zucchero, si scalda a bagnomaria fino a raggiungere la temperatura di 45-50 gradi mescolando fino a scioglimento dello zucchero. Dopo che si è raffreddato si aggiungerà l'estratto idroalcolico.

## MELLITO

Se preferite usare il miele al posto dello zucchero è consigliato scegliere un miele che cristallizza più lentamente degli altri, come quello di acacia o castagno.

Ingredienti: 70% miele e 30% sostanze funzionali (di cui 20% di idrolito e 10% di estratto idroalcolico).

Siccome il calore altera le caratteristiche del miele, è meglio lavorare a freddo mescolando energicamente.

## SCIROPPO DI VIOLA MAMMOLA

La viola mammola si trova dal mare alle zone montane nei luoghi erbosi e boschivi. I fiori si raccolgono appena sbocciati, in febbraio-marzo, senza il picciolo. Viene usata in caso di disturbi alle vie aeree, asma, pertosse. Per preparare lo sciroppo si fanno macerare 10 g di fiori per 24 ore in 100 ml d'acqua. Filtrare, aggiungere al liquido ottenuto 200 g di zucchero e cuocere lentamente per 15 minuti. Assumere a cucchiai o cucchiaini secondo l'età.

# TINTURE OFFICINALI

Le tinture sono preparazioni erboristiche dove si estraggono principi attivi di piante secche o fresche usando come solvente l'alcol a opportuna gradazione alcolica, differente da pianta a pianta. Questa estrazione in alcol è più efficiente per diversi principi attivi poco solubili in acqua, come ad esempio la propoli, ma in generale permette di trasferire nella soluzione la quasi totalità dei principi attivi delle piante, in poco tempo, senza scaldare e senza danneggiare le cellule.

Prima di raccogliere le piante dovreste controllare qual è il momento in cui hanno la maggior concentrazione di principi attivi e quindi un'azione benefica maggiore. Ogni pianta ha il suo tempo balsamico, di solito si raccoglie da primavera fino inizio autunno ma bisogna pure calcolare fattori come l'altitudine, l'esposizione, la latitudine.

Una volta essiccate le piante, possiamo preparare delle tinture officinali che hanno lunga durata e possono essere conservate e usate all'evenienza, sia per fare una cura preventiva, sia per affrontare un improvviso malanno. Dobbiamo considerare che la pianta fresca ha una sua umidità che può interferire sulla gradazione alcolica della macerazione, quindi, per evitare complicazioni, nella preparazione che segue useremo piante secche. Vediamo come procedere.



La tintura si prepara a partire dalla pianta secca con un rapporto droga (secca)/solvente = 1:5. Il solvente è costituito dalla soluzione idroalcolica a opportuna gradazione. Per esempio per 20 grammi di pianta secca necessitiamo di 20 x 5 = 100 g di solvente (cioè di soluzione "alcool+acqua" miscelati in proporzioni tali da garantire la gradazione alcolica desiderata). Se la gradazione alcolica desiderata del solvente è 60°, utilizzando una tabella di diluizione dell'alcol si vanno a vedere le quantità di alcol e acqua necessarie.

Su base 100 g, partendo da un alcol a 96° si procede mescolando 62,5 parti (cioè grammi) di alcol con 37,5 (sempre grammi) parti di acqua. Sminuzzate la pianta, unitela al solvente e mescolate per 10 minuti.

Chiudete ermeticamente il recipiente e lasciatelo 15 giorni al buio scuotendolo saltuariamente per agevolare la scissione delle sostanze.

Passato il tempo si filtra la droga, si pesa, si vede quanto prodotto si è ottenuto e si riporta a volume (100 g).

Esempio: se dopo il filtraggio ci sono rimasti 65 g di prodotto, la differenza è di 35. Per calcolare quanto alcool e acqua aggiungere per ottenere nuovamente 100 g si fa una proporzione:

se 100 : 65 = 35 : X , alcol = X = 23

35 g – 23 g di alcol = 12 g di acqua

Si effettua una seconda macerazione rimettendo il filtrato in infusione con i 35 g di soluzione idroalcolica, si filtra e si uniscono le due soluzioni conservandole in flaconi scuri. Le tinture si usano diluite nell'acqua da 60 a 90 gocce al dì.



SALICE BIANCO, L'ASPIRINA NATURALE

Cresce dal mare alla zona montana di tutta l'Italia, si trova spesso lungo i corsi d'acqua. Si usa la corteccia dei rami di 2/3 anni che si raccoglie in ottobre-novembre, alla caduta delle foglie. Si incide con il coltello, si strappa con le mani e si taglia in piccoli pezzi.

Contiene glucosidi dell'alcol salicilico (sostanza sintetizzata nella nota aspirina) che svolge un'azione antifebbrile e antinfiammatoria sui sintomi influenzali ed è efficace contro i dolori reumatici e muscolari.

Consiglio la tintura di salice da prendere 30 gocce 3 volte al giorno in caso di influenza.

Tintura: 20 g in 100 ml di alcol a 65 gradi, con alcol a 96 gradi dovete metterete 62,5 di alcol e 37,5 di acqua (a macero per 15 giorni)

Altre tinture molto utili possono essere quella di Echinacea e di Rosa canina (infuse in alcol a 60 gradi).

***

La nostra piccola farmacia domestica potrà esserci di grande utilità.
Una volta individuate e raccolte piante medicinali indigene, essiccate, conservate o trasformate, potremo preparare delle efficienti tisane da bere durante il giorno quando ci sentiamo influenzati, integrare con della tintura di echinacea di facile assunzione da portarci appresso anche se stiamo fuori casa, che rafforzerà le nostre difese immunitarie velocizzando la guarigione, e trovare sollievo ingerendo dell'ottimo sciroppo in caso di attacchi di tosse e gola secca. La preparazione, economica ma leggermente laboriosa, merita una discreta quantità di preparato: lo potremo tenere a disposizione delle persone che frequentiamo, per prenderci cura l'uno dell'altro.